NARRAZIONE INFORMATIVA

DELLA SPEDIZIONE DI TERNI

E DELL' INVASIONE

DELLA PROVINCIA DI VITERBO

Accaduta nell' anno 1867

PER

GIACOMÒ GALLIANO

ROMA
TIPOGRAFIA EDITRICE-INDUSTRIALE
Via S. Giacomo, 12, 13 e 14.
1884.

AL CORTESE LETTORE

Avendo letto nel quinto fascicolo, edizione prima, capitolo ventesimosecondo dall' opera del sig. Colonnello Gustavo Frigyesi « *L'Italia nel 1867* » ecc., la storia del *Tentativo di Terni*, nei quale io mi ebbi una delle parti principali; ed essendo rimasto convinto, che il signor Colonnello, tratto pur troppo in inganno da informazioni poco precise, è caduto in alcune inesattezze, massime a mio riguardo; così ho creduto mio dovere di riparare a questo, pubblicando le pagini seguenti, *basate sulla pura verità*, e me ne appello a tutti coloro che vorranno leggerle, e che cooperarono meco in quel Tentativo!

Di più poi, ad evitare nuovi spiacevoli errori, ho fatto succedere le notizie concernenti la parte avuta da me nell'altra spedizione che ebbe per oggetto la invasione della Provincia di Viterbo.

Nè vanità nè smania di pormi in evidenza mi determinarono a ciò; ma il solo desiderio che il *vero* ed il *giusto* non siano in alcun modo sacrificati al capriccio o alla poca esperienza di *rapportatori* inesatti; ed anche perchè ciascuno abbia la parte dei meriti o di altro, che gli spetta!

Salute e Fratellanza.

Orvieto, Settembre 1868.

GIACOMO GALLIANO.

LA SPEDIZIONE DI TERNI

Il generale Giuseppe Garibaldi si trovava in Villa Castelletti a Signa, quando la mattina del 13 giugno 1867 io ed il Perelli, uno dei Mille di Marsala, e già luogotenente nell'esercito regolare italiano, ci recammo da lui.

Era stato anteriormente combinato il da farsi, ed il generale mi consegnò 200 lire, che io feci prendere al Perelli, e due lettere scritte di suo proprio pugno, una pel sig. Pietro Faustini di Terni, e l'altra pel sig. Pasquale De Mauro, emigrato romano, residente in quella stessa città, ove rappresentava il Comitato Nazionale di Roma.

Le lettere del generale parlavano di lavorazioni ferroviarie, ed in quella pel signor De Mauro vi era pure accennato di cose prestabilite tra esso e Garibaldi! Si trattava insomma di intenderci col Faustini e col De Mauro, ed effettuare il più presto possibile una spedizione rivoluzionaria, per lo interno dei domini ancora soggetti al papa-re, onde rivendicarli a libertà.

Lasciato il generale Garibaldi e tornati a Firenze, stabilimmo tra me ed il Perelli, che saremmo partiti per Terni la mattina seguente, col primo treno della ferrovia, e ci demmo per luogo di riunione la stazione di Firenze.

La mattina appresso, quando appunto io mi recava alla Stazione, mi si presentò il Perelli quasi piangente, annunziandomi, che nella nottata gli erano state rubate le 200 lire dateci il giorno prima da Garibaldi, le quali dovevano servire per le spese del nostro viaggio!..... Il Perelli mi asseriva di averle lasciate sul tavolino della camera in cui aveva pernottato, e di non averle più trovate al suo svegliarsi, senza sapere però chi incolpare del furto accaduto.!

Questo imprevisto accidente causò la sospensione della nostra partenza. Recatomi tosto dal generale Nicola Fabrizi, a cui erano noti i nostri disegni, gli manifestai il

furto delle 200 lire, chiedendogli in pari tempo informazioni del Perelli, da me poco conosciuto, sorpreso come io era della sparizione del denaro!

Niccola Fabbrizi mi disse, che il Perelli aveva passato delle peripezie anche a reggimento, per cose di delicatezza; ma che poteva essere benissimo, che il denaro glielo avessero involato nella casa dove aveva alloggiato. Mi consigliò inoltre di portarmi da Garibaldi a renderlo consapevole del fatto strano. Lo feci; ed il generale udito il mio rapporto, mi replicò: « *E per questo si dice sospendere la partenza?* » Ed io: « Sono pronto ad eseguire ogni vostro comando, o generale; venni quì solamente per obbedire al generale Fabrizi, che me lo ha consigliato. »

Garibaldi mi domandò, *se io aveva bisogno di denaro* ed io gli risposi: « *Per me ne ho*; ma se viene meco anche il Perelli, in che modo devo contenermi? » Garibaldi soggiunse: « Non lo cercate: se viene, lasciatelo pure venire. » Però cancellò il suo nome dalle due lettere per Terni.

La mattina del 16, mentre stavo per partire da Firenze, trovai alla stazione della ferrovia il Perelli, che mi domandò: *cosa io facessi*. Gli risposi, che andavo a Terni. « *Vengo anch'io,* mi disse; *ma non ho denaro*: » Ed io: « *Vieni pure.* » E comprati due biglietti di seconda classe per Terni, partimmo.

Giunti al nostro destino, cercai del Faustini, che si trovava nelle sue possessioni in campagna. Gli mandai un messo, invitandolo a venire tosto in città. Intanto, ad istanza del Perelli, mi recai dal sig. Pasquale De Mauro, al quale presentai la lettera del generale Garibaldi.

Il De Mauro si mostrò freddissimo, e mi disse, *che il Generale doveva aspettare, perchè non era ancora l'ora di agire, e che egli stesso si sarebbe recato ad avvertirlo, quando sarebbe stato il momento opportuno.* Io sorprese di un tal linguaggio e dubitando di quell'agente del Comitato Nazionale, gli feci credere che tanto io che il mio compagno saremmo ritornati senz'altro a Firenze. Frattanto giunse Pietro Faustini, mi portai col Perelli da lui e gli raccontai tuttociò che era passato col De Mauro.

Il Faustini rimase molto addolorato, che noi ci fossimo

fatti vedere dal De Mauro, perchè era tenuto per un uomo sospetto e poco godeva la pubblica fiducia.

La mattina del 17 io, Faustini ed il Perelli ci recammo a Pesciacotta, e colà formammo il centro dei duegento uomini circa, che il Faustini ed i suoi agenti si erano dati premura di riunire nella nottata del 16 al 17, procurando inoltre le armi e tutto l'occorrente. Il Perelli fu incaricoto della sorveglianza di questa gente, ed a mantenere l'ordine, perchè la notizia della spedizione si era già divulgata in Terni.

Io ed il Faustini la sera stessa del 17 ci portammo nuovamente in Terni, ove proseguimmo a preparare provvigioni ed armi.

Tornati a Pesciacotta, la mattina di poi, quando fummo vicini al locale dove erano i volontari, sentimmo suonare una delle nostre trombe, cosa che molto c'inquietò; perchè il Perelli invece di mantenere l'ordine, se ne era andato a dormire, lasciando i volontari in balìa di sè stessi. Lo svegliammo, e ci disse che aveva un gran male di capo. Toccò a me a mantenere tutta la notte l'ordine e il silenzio fra i giovani della spedizione, sapendo che alcune pattuglie di soldati perlustravano in quei dintorni, e volendo evitare ogni compromissione.

La medesima notte non potemmo partire, dacchè i carri che dovevano trasportare le armi ai confini, non si erano inoltrati fino a noi, per non esser sequestrati dalle pattuglie suddette.

Ci convenne trasportare le armi in ispalla, e furono distribuiti 404 fucili. Io organizzai la banda, e formai 4 squadre, 6 bassi-ufficiali, un furiere e un caporal foriere. I gradi furono dati secondo le informazioni del Faustini, il quale conosceva minutamente la gente affidataci. Riunita così la banda, prima di partire le diressi queste parole: « *Soldati! Raccomando l'ordine e la disciplina: domani sarà con noi il Generale Garibaldi; la nostra parola guidatrice deve essere* ABBASSO IL PAPA-RE.! »

Postici in marcia, sembrava che il Perelli non potesse seguirci: gli fece riflettere, che se si sentiva indisposto, poteva pure rimanere. Ma volle continuare! Allora serrati in due file, prendemmo la via delle montagne di con

fine, ove correva voce che una banda di briganti infestava quelle contrade!

Oltre *i miei* denari, avevo pure cento lire datemi dal Faustini; giunti in un luogo opportuno, mandai al paese più vicino, a comprare i viveri per gli uomini, e feci loro le paghe, dando ai militi soldi quattro a testa sei ai caporali, otto ai bassi-ufficiali. Il Perelli consigliavami di spedire dal Sindaco Comunale di quel paese a prender i viveri; ma io non accettai simile proposta, perchè sapevo che la nostra colonna doveva eseguire una segreta spedizione, ed era quindi necessario di tenerla celata il più possibile, massimamente in quel momento, in cui ci giungeva avviso dai contadini dei dintorni, che marciavano su noi, soldati da tutte le parti, per arrestarci!

Il Perelli propose di passare la notte nella macchia Contigno; io però all'una pomeridiana diressi due parole agli uomini e dissi « Soldati; la nostra spedizione è di « grande importanza; noi dobbiamo oggi varcare i con- « fini ad ogni costo, onde non venga per nostra colpa ri- « tardato il movimento, perchè Garibaldi vuole che in due « giorni la nostra banda sia dentro il Patrimonio ». Il Perelli viceversa, diceva agli uomini: che il Generale non aveva dato tali ordini; perciò potevamo pure rimanere in quel luogo. Ma veduta la mia insistente energia, tutti unanimi i volontari ubbedirono alle mie parole; e tutti contenti, io alla testa, spiegata la bandiera, a marcia forzata, traversammo Vagona, e passammo sotto Rocca Antica ed Aspra. La gente correva da tutti i punti vicini piena di entusiasmo, per vederci e salutarci.

Il Perelli rimaneva sempre indietro, e non appoggiava mai il mio desiderio di sollecitare la marcia. Allora fui costretto a dire: *che chi non voleva seguirmi, fosse pure andato via; altrimenti sarei stato obbligato di adoperare mezzi violenti co'poltroni; come dovetti fare con un bassufficiale, che mi convenne metterlo alla testa della colonna, per servire così d'esempio agli altri.*

Arrivati sotto Poggio Catino, un improvviso temporale ci fu addosso, e la guida stessa aveva perduta la direzione della via che dovevamo percorrere. Allora dissi a Perelli di fermarsi in un castagneto con la colonna, per

avere una ritirata in caso di una sorpresa delle truppe italiane, intanto che io mi portavo entro Poggio Catino, con 4 o 5 uomini davanti guardia.

Mi diressi da certo Ugolini, per viveri ed una guida, onde varcare il confine dalla parte meno esposta alla sorveglianza delle truppe italiane e papali. Fu subito allestito l'occorrente per gli uomini ed una guida per sconfinare.

In quel mentre però sopraggiunse in paese un battaglione di Granattieri, che impedì il trasporto dei viveri pei nostri.

Trovai presso l'Ugolini un tal B. membro del Comitato di Azione di Roma, che si associò a me, in far parte anch'esso della spedizione. Io lo conosceva già da Roma, prima della partenza dei francesi, e lo accolsi fratenamente. Mandai subito una guida al Perelli, avvisandolo di prendere la via di Catino, che io avrei colà atteso.

Gli uomini si lamentavano, perchè non mi era riuscito di far loro pervenire il vitto; ma io li dissi, che bisognava camminare ancora, se volevano mangiare, e raccontai loro l'arrivo dei soldati.

Marciammo a passo forzato sino alla Fara, ed entrammo nella Montagna della Farfara; io voleva assolutamente passare il confine, ma gli uomini, stanchi, mi fecero intendere che bramavano riposarsi un poco. Acconsentii.

Il B. intanto, mi asseriva, che esso conosceva un locale situato in cima alla Farfara, dove avrebbe potuto procurare dei viveri. Gli detti del denaro e tre uomini per provvedere l'occorrente. Dopo un'ora circa ritorna precipitosamente correndo, e dice: *I carabinieri e la truppa c'inseguono.* » E proferendo tali parole seguitava a correre verso il confine; anche il Perelli si mise in fuga, senza dare avviso alcuno. Io avvertii i miei compagni di marciare sollecitamente per non essere presi. Quando mi avvidi che eravamo circondati da tutte le parti dalla truppa, annunziai alla colonna, che chi poteva seguirmi, mi seguisse; chi nol poteva, cercasse almeno di salvare sè stesso e le armi. Quindi, traversando burroni, fossi e tutto ciò che ci si parava innanzi, ci riunimmo alfine *in salvo,* io B. Perelli, e 21 dei nostri. Feci caricare i fucili

a tutti; ed a quelli che mi consigliavano a desistere dalla spedizione, io rispondeva di volere essere fedele all'ordine ricevuto da Garibaldi, *che cioè anche in dieci di buona volontà, saremmo stati bastanti ad iniziare il movimento.*

Volli pertanto proseguire: e tutti uniti, varcando il confine, ci recammo a Montemaggiore.

Appena arrivati, il Perelli andò a mangiare, senza darsi premura alcuna dei nostri soldati. Mandai il B. a piazzare due sentinelle, e due ne piazzai io stesso, e formai il centro di un corpo di guardia. Feci somministrare il vitto a tutti; pagai ogni cosa e soggiunsi all'oste; *che non eravamo briganti, ma bensì una antiguardia di mille uomini, che a momenti sarebbero giunti.* Di là partimmo verso Rio Mario, situato alle falde di Montemaggiore. Io pratico di quei luoghi, volea dirigermi su Tivoli, perchè essendo in piccolo numero, avremmo potuto sostenere una ritirata gloriosa prendendo da quella parte, essendo ormai convinto che il Perelli, con le sue false notizie, aveva pur troppo ingannato il Generale Garibaldi a Signa avendogli fatto credere, che sul territorio papale vi erano uomini pronti a riceverlo, ed accollatari di campagna disposti a somministrare tutto l'occorrente per l'insurrezione. Invece nessuno si mostrò, ed il Perelli non conosceva affatto il terreno su cui dovevamo operare! Perciò egli non aveva più fiducia verso i soldati, che dicevano: « *Se non fosse per Galliano, non anderemmo più innanzi.* »

Fu allora che il B. mi consigliò di prendere la direzione di Monterotondo, osservando anche lui che il Perelli non era adattato per quell'impresa.

Il B. partì subito con la guida, alla volta di Monterotondo, per intendersi col Comitato di colà, e da quel luogo mandò un espresso con quest'ordine: « *Galliano e Perelli marcerete su Monterotondo, io vi aspetto quì, tutto combineremo.* »

All'alba giungemmo in Monterotondo; ordinai gli uomini in quadriglie, e feci fare *alto*, perchè arrivavano i membri del Comitato, che ci consigliarono di depositare i fufucili, e di nasconderci nella macchia di Piombino, aspettando ivi gli ordini da Roma, che al più lungo potevano

tardare 24 ore. Io voleva condurmi in Romà con i suddetti membri del Comitato, ma tanto il B. che tutti gli uomini mi pregarono di rimanere lì, dichiarando questi ultimi, che se io li abbandonava, essi non sarebbero certamente restati col Perelli, il quale andò allora in mia vece in Roma. Lo scongiurai di tornare a me il più presto possibile, comunque fossero le istruzioni che egli potesse avere dai nostri di Roma. Al contrario, dopo 24 ore, venne uno di Monterotondo, con vino e pane, che io pagai, e mi asserì, che gli amici non avevano avuto ancora alcuna notizia di chi era andato a Roma, e se ne pensava assai male.

Io per incoraggiare gli uomini rimasti con me nella macchia di Piombino, dissi loro: *che nulla vi era da temere, e bisognava aspettare con pazienza qualche altro poco di tempo, chè forse il Perelli sarebbe tornato con forze organizzate ecc.* Detti allo spedito 5 franchi e gli ingiunsi: *che la sera stessa fosse ritornato a me, con altri viveri per gli uomini e con le notizie di Roma.*

Alle due antimeridiane sentii un fischio di convenzione, ed io col revolver alla mano, mi feci innanzi; era lo stesso spedito, che tutto pauroso mi disse: essere giunte, con la ferrovia, in Monterotondo, due compagnie di Antiboini e 25 Gendarmi, e che già andavano perlustrando vigne e macchie, perchè sapevasi che vi era noscosta della gente sospetta. Io voleva tener celato ai miei compagni quanto mi era stato riferito, ma lo spedito m'asseriva che gli amici ci consigliavano di rientrare sul territorio italiano, il più presto possibile. I miei compagni intanto credevano di essere stati traditi e mi minacciavano, ma con la persuasione e le parole feci loro intendere, che anche io correva la medesima sorte di essi; che non bisognava sgomentarci, ma anzi feci coraggio e prendere le cose con calma; e che frattanto io consegnava nelle loro mani il mio revolver ed il mio pugnale, dandomi così in loro potere. Essi allora addolorati, dissero; « Noi temiamo per voi, o capitano, e per la vostra situazione; vi giuriamo di aspettare tutt'oggi, e se non avremo risultato di sorta in giornata, ce ne anderemo! » Accettai con giuramento la loro proposta, e pregai il messo, che fosse venuto a

darmi una risposta decisiva; ma mi osservò che viste le cose come stavano, era difficile il prometterlo e mantenerlo. Ed infatti più non ritornò! Allora gli uomini si risolvettero a rientrare sul territorio italiano, ed io li sodisfeci della paga che ad essi spettava, dando a chi 7 ed a chi 5 lire in due. Uno dei più entusiasmati volle rimanere con me, e la notte stessa andammo in Monterotondo, in una casa addetta al Comitato di colà. Prima di giungere in paese ci convenne, per tre o quattro volte, di gettarci nei burroni, ed isfuggire così all'occhio delle pattuglie che incontravamo per via, con grande rischio di annegarci, stante le abbondanti acque, che conducevano quei gonfi torrenti. Dipoi il Comitato di Monterotondo ci mandò in una vigna presso il Grillo, ove stemmo celati due giorni, a tutte nostre spese! Da questo luogo spedii una donna di Roma, alla quale detti lire otto, e la diressi agli amici di quella città, perchè mi procurassero il modo di parlare con qualcuno dei membi del Comitato d'Azione.

Si portò da me un certo Pompeo, ed abbracciandomi pronunciò queste parole: « *tu sei una vittima!* » Io senza sconfortarmi, gli chiesi il perchè. Ed egli mi confessò: *come niuno in Roma era stato avvisato del movimento insurrezionale!* M'avvertì inoltre, che il Comitato d'Azione di Roma aveva dati scudi *trentasei* al Perelli ed al B. non che istruzioni per me, sul modo di pormi in salvo, Si maravigliava poi come nissuno fosse tornato a trovarmi, ed esclamava « *Tradimento; tradimento! Questa sì che mi giunge nuova! Ed il Perelli che ha detto si sarebbe subito recato da voi!* » Mi domandò inoltre cosa intendevo di fare, ed io gli sternai il mio desiderio di entrare in Roma, perchè riteneva sicuro un movimento rivoluzionario pel giorno di San Pietro, e non voleva trovarmi fuori di azione. Mi sconsigliò, avvertendomi che alle porte di Roma era stata raddoppiata la sorveglianza, e perchè ero conosciuto troppo colà, e perfino esiliato di Roma stessa, e più perchè io era stato capo della banda che di recente aveva invaso il territorio papale, ed ormai lo si sapeva da tutti, e quindi mi poteva succedere qualche cosa di serio davvero, se venivo arrestato dal governo dei preti.

Ma io, persistendo sempre nella mia decisione, proposi d'introdurmi in Roma per mezzo del Tevere. Egli allora vi acconsentì, declinando però ogni responsabilità su quanto potea succedermi. Partì costui per Roma, e mi mandò subito un barcaiolo al Passo del Grillo, ed il 26 giugno entrai in Ripetta, vestito da barcaiolo, e mi presentai immediatamente al Comitato d'Azione, il quale, tutto allarmato, mi disse; *che vi era fuori per me l'ordine di arresto, tanto dall' alta che dalla bassa polizia.* Io nulla curando ciò, proposi di prendere l'iniziativa della rivoluzione di Roma, e con 50 uomini assaltare, a colpi di accetta e di pugnale, il forte San Angelo. Il comitato lodava il mio progetto, ma non lo approvò, perchè la rivoluzione non era ancora organizzata.

Stetti quattordici giorni in Roma, da dove mandava cotidianamente un rapporto al Generale Garibaldi, ed alla insaputa del Comitato avevo organizzata una banda di circa 70 individui, della quale facevano parte alcuni buoni militari papalini. Una notte poi mi si presentò il deputato Cucchi e l'avv. P. membri del Comitato d'Insurrezione, con il ridetto *Pompeo,* che rappresentava il Comitato di Azione, e tutte e tre mi consigliarono a desistere da qualunque impresa, poichè lo stesso Generale Garibaldi lo voleva. Cosicchè mi toccò di bel nuovo a riprendere il Tevere, e rientrare sul territorio italiano, a Passo Corese, ove seppi che per me vi era l'ordine d'arresto anche per parte del Governo di Vittorio Emanuele.

Invasione della provincia di Viterbo ed altre notizie sulla Rivoluzione dell'Agro Romano, incominciata la notte del 27 Settembre 1867. (1)

Dopo le cose già narrate, mi recai dal Generale Garibaldi, che trovavasi allora alternativamente tra' Bagni di Monsummano e Vinci; gli raccontai l'istoria dei fatti passati, ed ei mi disse: « Del vostro onore non ne dubitavo;
« ed anche il Perelli mi ha detto che avevate una banda
« di boni giovani. Molti vi biasimavano, ed io risposi loro,
« *che essi dovevano fare quello che da voi si è fatto*. La-
« sciamo ora il passato, ed occupiamoci della seconda spe-
« dizione ».

Ogni due giorni io mi recava da Firenze a Vinci a visitare il Generale, con la speranza che da un momento all'altro potesse nascere qualcosa di nuovo, non volendo essere ultimo ad alcuno, in altri tentativi rivoluzionari; chè se per fatalità era fallita la prima spedizione, speravo sarebbe riuscita la secondo. — Garibaldi mi disse, un tal giorno, che l'Acerbi era un uomo da potersene servire e fidare in tutto e per tutto. Capii dalle parole del generale, che forse in seguito, trattandosi di qualche altra spedizione, avrei avuto ad operare di concerto, o sullo stesso terreno d'azione coll'Acerbi. Gli amici di Orvieto intanto, e fra gli altri Girolamo Corseri, (2) mi raccontarono, che la spedizione del giugno era andata male per mancanza di persone esperte nei comitati di confine.

Proposi allora, al Corseri, d'organizzare degli uomini in

(1) Si noti che io con 28 uomini fummo i primi ad invadere la Provincia di Viterbo, ed ivi ci sostenemmo per più giorni, senza aiuto di altre bande o di volontari.

(2) Occorre che io spenda una parola speciale su Girolamo Corseri, e me lo perdoni la sua troppa modestia. Servirà d'esempio, se non

disparte dai comitati, ed evitare così di ripetere gli errori del passato. Girolamo Corseri accettò, ed io feci una visita in Orvieto, ove ero stato chiamato ad ispezionare gli uomini che si dovevano riunire e partecipare alla nuova spedizione. Invitai poi il Corseri a recarsi dal generale, ed io stesso lo presentai a Garibaldi a Vinci.

Costì fu formato un accordo e ci mettemmo in relazione con Acerbi, a cui feci conoscere il Corseri. Io continuava nello stesso tempo ad organizzare uomini, tanto in Firenze, come in Orvieto, ed in Roma stessa, col mezzo di qualche mio agente. In questo mentre feci pure conoscere al Corseri il signor Gustavo Frigyesi, col quale si pose in perfetta relazione. Si continuarono anche altre pratiche, ed io, Menotti Garibaldi ed il Fregyesi ci recammo in Orvieto per intendersi sul da farsi, col Corseri e con altri amici.

Dopo tutti questi preparativi e convegni orginizzammo il movimento. Il generale visitò Orvieto e mi obbligò a rimanervi, perchè sapevasi che lungo la linea ferroviaria e confinaria vi era per me l'ordine di arresto. Io ero munito di una lettera che mi dichiarava caporale delle lavorazioni delle ferrovie; così poteva organizzare uomini, ed intendermela anco con alcuni buoni soldati dell' esercito Italiano, che erano di guarnigione in Orvieto.

Ero pronto a partire con 200 uomini, ma il Corseri ed altri amici si opposero, perchè volevano prima ricevere ordini da Garibaldi. Feci loro osservare, che Garibaldi avrebbe volentieri approvata un'iniziativa, quando le cose fossero bene disposte e fossimo riusciti.

In questo frattempo mi convenne nascondermi per 15 giorni insieme al Corseri, per essere stati duplicati gli or-

---

altro, a tanti che fecero man bassa sul denaro altrui, durante la campagna del 1867, e che la pubblica opinione ha già condannati.

Girolamo Corseri, per le spese preparatorie dell'insurrezione, oltre l'aver mantenuto del proprio alcuni uomini mandati ad Orvieto per incominciare ii movimento, imprestò anche al generale Garibaldi, in più volte, tremila scudi romani, è non poche altre centinaia di franchi ad altre persone.

Queste poche parole bastino a far conoscere a tutti, chi sia Girolamo Corseri e di quale affetto egli ami la patria.

dini di sorveglianza rigorosa a mio riguardo e per essetvi fuori il mandato d'arresto anche pel Corseri Girolamo.

Nulladimeno però proseguivamo ad agire quanto ci era possibile, quando ci giunse la fatale notizia, che il generale Garibaldi era stato arrestato a Sinalunga. Allora proposi di passare subito il confine; e la sera del 27 settembre io, Girolamo Corseri e 28 uomini partimmo da Orvieto, organizzandoci fuori di porta Maggiore, ove furono distribuiti sei mazzi di cariche per ogni individuo (le quali io aveva acquistate col mio denaro) e ci ponemmo in marcia lungo la macchia di Carbonara, traversando un pezzo di Patrimonio. In questo luogo dovevamo trovare guida per condurci a Viterbo; ma non avendo rinvenuto alcuno ed aspettato ivi un qualche tempo inutilmente, mi recai nella Macchia delle Lamanelli, nelle vicinanze delle Grotte di Santo Stefano, paese del Patrimonio.

Rimasi co' miei compagni costì dalla mattina fino al dopo pranzo, ed eravamo esposti al maggior pericolo possibile, inquantochè potevamo essere sorpresi dalle truppe del papa. Per cautelarmi però posi le sentinelle avanzate, ed incoraggiai i soldati, dicendo loro, che fra poco saremmo accresciuti molto di numero. Creai un foriere, era un ex foriere dell'esercito, ed egli si scelse un caporal foriere. Creai pure quattro bassi-ufficiali ed altrettanti caporali; poi diressi alla piccola banda queste parole: « il punto in « cui siamo è pericoloso; ma noi siamo venuti ad esporre « la vita per la patria; oggi dunque se saremo aggrediti « da qualunque forza nemica, dobbiamo batterci, e così « lasciare un nome non da vili, ma di italiani! »

Tutti concordi risposero: « *Siamo pronti a morire per « l'onore della patria!* »

Alle tre pomeridiane, essendo senza viveri ed in sì critica posizione, risolvetti di marciare sulle Grotte, paese a noi più vicino. Divisi le mie forze in due sezioni, una comandata da me, e l'altra da Girolamo Corseri e dal foriere.

Avvicinandoci al paese, raccomandai ai soldati l'ordine e la disciplina, e gridando: « Prima compagnia *avanti*, se« conda compagnia *avanti;* evviva Roma, abbasso il Pa» pa-re, » diedi l'assalto ad una caserma di Gendarmi fa-

cendone sette prigionieri, Ordinai al Corseri ed al foriere di atterrare ogni stemma dell'abborrito governo pontificio, bruciai tutte le carte che riguardavano il dazio macinato, e feci innalzare la bandiera tricolore. Posi le sentinelle ove occorreva, ed in nome d'Italia, formai una nuova Giunta Municipale.

Riuniti tutti i miei uomini sulla pubblica piazza, apersi un arruolamento con tutte le precauzioni necessarie, e distribuii ai nuovi soldati le armi e le munizioni tolte ai soldati pontificii. Dall'Esattore comunale mi feci dare solamente lire cinquanta per pagare gli uomini e le depositai nelle mani dell'ufficiale pagatore, Girolamo Corseri; e così furono dati ai soldati sei soldi a testa, ai caporali otto, pane e formaggio a ciascuno, e tutto fu pagato. Di più avvisai gli spacciatori di commestibili, che se restavano ad avere qualche cosa, fossero venuti a farsi pagare da me. Dissi alla Giunta, che i gendarmi dovevano essere pagati come di consueto, fino a nuovo ordine, rimanendo essi quali semplici cittadini, senza indossare la divisa papale.

Poscia riunii la Giunta Municipale, i prigionieri ed i volontari, e dissi loro: « Noi siamo venuti a mettere l'ordine,
« non il disordine; siamo venuti per abbassare il governo
« temporale del Papa, e costituirgli il governo Nazionale.
« Noi siamo italiani, la terra ove siamo è italiana, i pri
« gionieri stessi sono italiani » Raccomandai la quiete alla Giunta Municipale; e se fosse accaduto qualche delitto, dichiarai che avrei fucilato i colpevoli, oppure mandati ai Confini!

A notte mi licenziai, promettendo che all'indomani sarebbero venuti i rappresentanti del Governo Nazionale. Rammentai ai soldati l'ordine ed il silenzio; e traversando dirupi e fosse, mi diressi su Bomarzo, aspettando nella Macchia delle Selve sino alle ore cinque antimeridiane. All'alba entrai in paese, avendo tutto già disposto. Io con venti uomini assaltai la caserma de' Gendarmi, ove erano otto di questi e quattro o cinque *barbacani*; ed il Corseri andette a prendere possesso della Piazza e del Municipio. Mentre i papalini si accingevano alla difesa furono da noi assaliti con la baionetta al petto, e debellati, e così ci impadronimmo di tutto ciò che avevano,

cioè armi e vestiario. Inalberai la bandiera italiana, formai una Giunta Municipale ed obbligai i prigionieri a vestire gli abiti cittadini, ordinando, che avessero la loro paga fino a nuova disposizione. Compilai un ordine del giorno per la Giunta e pel popolo, e formai le Guardie Municipali per tener tranquillo il paese. Pregai il Municipio che mi avesse somministrato di buona volontà i viveri ed il soldo per gli uomini, per non incomodare i paesani. In questo frattempo un tal Micci di Soriano, mi sopragiunse da Giove, con una squadra di venti uomini, la quale volle mettersi sotto i miei ordini, perchè aveva sentito le operezioni già fatte da me. Così la mia banda era composta di 60 uomini, che formai in compagnia. Al Micci dissi, che non eravamo in numero da poter dar gradi superiori, ma che appena fossimo riuniti alle truppe del Generale Garibaldi, questi avrebbe pensato a premiare i più meritevoli ed i più capaci. Dopo avere istituito il Governo Provvisorio, partii a marcia forzata per Soriano. Era con me un Ungarese, già tenente negli ussari di Parma, raccommandatomi dal signor Frigyesi e dal Comitato di Orvieto: in nome di Garibaldi lo feci tenente.

Seppi intanto che in Soriano vi erano due compagnie di Pontefici, perchè luogo d'importanza; ed io presi queste disposizioni: feci marciare il tenente Ungarese, con un pelotone di soldati, entro il bosco vicino al paese, onde tagliare la ritirata al nemico nel caso di fuga; ed io spiegati i miei 40 uomini in quadriglie, entrai precipitosamente in Soriano. Assaltai subito la caserma dei Gendarmi e li feci tutti prigionieri. Detti ordine al tenente che avesse immediatamente fatto abbassare ogni stemma del Governo Pontificio, al foriere che andasse alle carceri e fossero dimessi due detenuti politici che vi erano, e nessun altro. Posi una guardia di alcuni uomini al Municipio, radunai un piccolo Consiglio dei sei più democratici del paese, inalzai la bandiera italiana, e feci suonare l'inno di Garibaldi; i prigionieri furono posti sotto la tutela del nuovo Municipio. Tutto Soriano era in allegria, sonando perfino tutte le campane a festa. Riunita la Giunta Municipale, i miei soldati ed il popolo, proferii queste parole: — « Do« mando l'unione e la concordia, desidero che non si com-

« mettano disordini, perchè diversamente sarei forzato a « dare dei severi esempi. Ma voi Italiani e noi Italiani « dobbiano servire una sola causa ». Dopo ciò, soddisfatti del mio operato, i paesani di ogni ceto, volevano che io mi ricreassi con loro, e tutti mi invitavano nelle loro abitazioni. Ringraziai cortesemente tutti, e mandai con essi i miei ufficiali. Pregai anche qui il Municipio che somministrasse paghe e viveri per gli uomini, e gentilmente si prestò ad ogni mia richiesta.

Lasciai Soriano col suo Governo provvisorio, ed a marcia forzata partii per Viterbo, rompendo su tutta la linea i fili telegrafici, e fermando ogni corrispondenza, per conoscere gli ordini del Governo Pontificio.

Circa tre miglia distante da Viterbo, e precisamente nella macchia detta la Paranzana feci fare alto. Ivi stetti la notte, accendendo dei grandi fuochi (metodo tenuto da Garibaldi) per avere notizia di qualche altra spedizione, e dei nemici, perchè eravamo privi di ogni relazione riguardo a ciò che si faceva all'intorno di noi. Mi diressi verso Caprarola. Arrivato colà all'alba, e prese le debite precauzioni, assaltai la caserma dei Gendarmi, eranvene sette, e compii le stesse operazioni che avevo eseguite negli altri paesi. Volevo seguitare la marcia su Ronciglione, ma tutti mi sconsigliarono, dicendomi che nessuna banda si era vista per quelle parti, e che sarebbe stato troppo azzardoso di andare il Ronciglione, ove era un forte numero di pontifici, per essere una piazza molto interessante ; come pure mi si sconsigliava di marciare su Viterbo, perchè si sapeva che le porte di quella Città erano chiuse e fortificate. Allora mi diressi su Carbognano, ove feci ristorare gli uomini e detti ordine al Municipio di abbassare tutti gli stemmi pontifici. Da Carbognano mi recai a Vignanello, ed avendo saputo che i Carabinieri fuggivano dappertutto, venni a Vallerano, ove uno del Comitato liberale mi disse, che nessuno sapeva niente di dovere agire, e che si parlava solo della mia banda. M'impadronii delle sole coperte dei Gendarmi, facendone di ogni una due, e le distribuii ai soldati. Posi gli avamposti lungo la strada corriera e feci fare i fasci d'arme. Da questo luogo mandai uno spedito a Viterbo, per sapere quali fos-

sero gli ordini e le istruzioni, perchè non conoscevamo niente di quanto era accaduto altrove dalla nostra partenza da Orvieto in poi. Mi si mandò a dire, che nulla sapevasi, fuorchè della mia banda, e mi si avvertì che in Acquapendente si credeva fosse nato qualche subbuglio, ma non si conosceva alcuna notizia positiva. Allora io e il Corseri risolvemmo di avvicinarci ai confini, onde ricevere istruzioni da qualche parte; e lasciando sulla nostra sinistra tutti quei piccoli paesi; facemmo capo a Lipicciano e Graffignano, da dove ci recammo in Castiglione. Neppure ivi alcuno aveva notizie della rivoluzione, abbenchè fosse paese di frontiera. Il Corsari s'incaricò di mandare un messo in Orvieto, ed io proclamai il governo provvissorio, inalzando la Bandiera italiana. Nella nottata giunse una lettera del Berdella, da Bagnorea, al Corsari, concepita in questi termini: « Venite in Bagnorea, perchè temiamo di essere assaltati da un'ora all'altra dai Papalini.» Anche il Comitato di Orvieto ci scriveva: « Appoggiate su Bagnorea. » Io allora ordinai la marcia, ed arrivati a Lubriano, ove fui avvisato che 280 papalini marciavano su Bagnorea. Feci un alto di pochi minuti, e diressi queste parole agli uomini. « Soldati, oggi è la nostra giornata di gloria, giornata che sarà scritta nella istoria: chi si sente valoroso al fuoco, venga avanti; chi è timido, se ne ritorni indietro. Uno di noi deve valere per dieci. » Posi una retroguardia di sei dei più valorosi miei soldati, dicendo loro, che il primo che si fosse distaccato, dopo essere stato avvisato, fosse pure fucilato. Tutti gridarono: « Evviva il nostro Capitano: siamo pronti a seguirvi, e decisi a morire. » E mi diressi a Bagnorea. Arrivati a poca distanza sentii i colpi di moschetteria: era la prima battuta di Bagnorea, e giungevamo proprio in tempo per prendervi parte. Entrati sul terreno dell'azione, mandai un drappello sulla destra, con la bandiera spiegata; intanto che io con gli altri detti l'assalto ad una barricata difesa dai papalini, e li costrinsi a ritirarsi. Ebbi cinque morti e tre feriti. Ordinai al Corseri, colla bandiera e quattro o cinque uomini, di portarsi sulla strada che conduce a Celleno, e ciò feci per illudere il nemico; mentre io sulla via detta del *Divino Amore*, con tutta la colonna, continuai

un vivo fuoco, che durò sino a notte, e posi in rotta i nemici, che inseguii fino alla Capraccia, riportando completa vittoria su essi. I papalini nella fuga gettavano sacchi, scarpe e tutto ciò che avevano, lasciando sul terreno diversi morti e feriti. Feci 27 prigionieri; e prima di rientrare in Bagnorea, posi un avamposto al Convento, comandato dal Corsi di Soriano, col grado di sottotenente. Il Corsi era uno de'prigionieri politici che avevo tolto dalle carceri di Soriano, e si distinse sempre da vero patriota. Seppi che il Corseri Girolamo si era improvvisamente ammalato, e mandai subito il tenente ungarese ad occupare l'altra posizione sulla via di Celleno. Riunii degli uomini in piazza, ove mi si presentò certo Gaddi, dicendomi fare egli le funzioni di Sindaco di Bagnorea, ed io lo confermai. Organizzai tosto le Guardie Municipali per mantenere l'ordine, e creai il Conte Pollace, di Marciano, Comandante di Piazza. Le mie operazioni furono approvate unanimemente. Feci inalzare bandiera italiana al Municipio, e diedi disposizioni per i prigionieri di guerra. Mi portai a visitare i feriti, tanto nostri che dei nemici, e dissi agli ufficiali sanitari, che gli avessero indistintamente tutti assistiti, che niente fosse loro mancato, e se fosse abbisognata qualunque cosa, io avrei pensato a provvedere l'occorrente. Unii alla mia colonna 20 volontari che Cardella aveva abbandonati, portando via con sè 500 lire che aveva voluto a forza dal Sindaco. Ciò mi fu detto tanto dal Sindaco che dagli uomini del Cardella, i quali gridavano: « *Morte al Cardella! vogliamo ammazzarlo!* » Posi una guardia allo Ospedale, una alle porte della Città, ed un picchetto di 12 volontari ai prigionieri, e feci perlustrare la Città da due pattuglie di sei uomini ciascuna. Ordinai al foriere che si fosse inteso col Sindaco, riguardo ai viveri per tutti, perchè all'indomani volevo partire. Andetti ad ispezionare gli avamposti e nello stesso tempo dissi loro, che fra poco avrebbero ricevuto il vitto; e se sentivano suonare l'*assemblea,* si fossero tenuti pronti per partire.

In questo mentre mi viene un soldato incontro, dicendomi: « Capitano, vi è il Generale. » Credendo fosse Garibaldi, gli vado incontro. Trovo invece Ravina, Pagliacci,

Tondi, i due Salvatori, Zeppa ajutante di Ravina, e tre o quattro altri ufficiali, formanti insieme uno stato maggiore qualunque. Il Tondi e gli altri mi dicono: « Vi presentiamo Ravina, rappresentante del generale Acerbi. »

Mi ebbi da costoro degli elogi per la vittoria riportata. Continuai non curandomene, a dar ordini ai miei avamposti: e dopo aver tutto spezionato, tornai in Città, per sentire le nuove disposizioni. Fui chiamato in casa Agosti, ove trovai tutto il suddetto stato maggiore a cena. Fui invitato a mangiare, ma non volli accettare, perchè avevo da compiere le mie ispezioni, e dichiarai che nella nottata sarei partito. Il Ravina si assunse il comando della città, emanando ordini, e non voleva che io partissi, asseverando che attendeva istruzioni dal Generale Acerbi, sul modo da contenerci.

La mattina appresso dissi al Ravina, che quella posizione non poteva più sostenersi, perchè eravamo in troppo piccol numero, e che il nostro programma di rivoluzione non era il tenere quella città, ma di continuare a marciare su Roma. Certo Barbieri, per ordine del Ravina, si piazzò sul lato destro del mio avamposto, appunto dove io avevo destinato il tenente Ungarese, che già occupava quella posizione. Feci ricerca del Ravina per ripetergli che ero risoluto di partire, conoscendo non poterci sostenere lì! Tondi mi disse, che per la stanchezza il Ravina era andato a riposare. Abbenchè cadesse una pioggia dirotta, nulladimeno però io correva continuamente a perlustrare tutti i posti avanzati: Incontrato di nuovo il Tondi fuori della città, mi fece avvisato, che prima di partire mi fossi consigliato col Ravina. Detti ordine al Sindaco di tenermi in pronto 200 razioni di pane ed il resto dei viveri per i soldati. La mattina all'alba riunii tutte le mie forze, circa 200 uomini, disponendole così: cinque zappatori alla testa, muniti di tutto l'occorrente: poi veniva la colonna, e dietro una piccola ambulanza con materassi, bende, fasce e medicinali per i feriti, e tutto ciò mi ero procurato nel convento dei frati. Eravamo già fuori di città, mentre davo gli ordini alla retroguardia, che marciasse con i prigionieri di guerra, quando vennero a me Tondi e Salvatori ad avvisarmi che Ravina voleva mi fossi trattenuto, per-

chè doveva giungere certo Manzi con 400 uomini ed ordini di Acerbi, per poi partire la sera o la mattina seguente. Ritornatomene in Bagnorea, raccomandai ai volontari che dessero prova, col loro contegno, di essere veri Italiani. Quindi col consenso del Sindaco feci chiudere il convento dei frati, affinchè non fossero accaduti ladronecci, e vi mandai due guardie municipali. Di poi il Ravina mi ordinò che avessi di nuovo occupata la posizione del convento, e che non l'abbandonassi, e lo feci. Pregai il Sindaco ed il Comandante di Piazza, che procurassero scarpe e gamelle per la truppa, come pure un armaiolo per riattare i fucili guasti. Visitai di nuovo i feriti, consigliai, che i prigionieri non fossero maltrattati; anzi proposi loro se volevano prendere servizio con me, sotto gli ordini di Garibaldi, e seppi altresì, che distante circa 12 miglia dalla città vi erano 60 fucili nascosti. Mandai quattro soldati a prenderli e me li portarono. Da per tutto accorreva la gioventù per ascriversi nella mia colonna: perciò dissi al tenente ungherese di creare un nuovo foriere e formare il quadro di un'altra compagnia, aprendo un regolare arruollamento. Il Ravina intanto mi ordinava di far perlustrare lo stradale giorno e notte dalle pattuglie, cosa che avevo sempre antecedentemente praticata; e mi ordinò pure di costruire una barricata fuori della porta che mette a Lubriano. Detti le disposizioni opportune, ed abbenchè cadesse una pioggia dirotta, i miei soldati si accinsero all'opera di buona volontà. Niuno dello stato maggiore vedevasi fra noi. La mattina del 5 ottobre, appena l'alba, mi portai dal Sindaco; ma egli era partito il giorno innanzi, per essere senza fondi, perchè in antecedenza era stato costretto ha somministrare lire 500 al Cardella, ed aveva fatta altra somministrazione di lire 100 al Tondi ed al Salvatori; cosicchè a me non restava più modo di ritirare denaro per procurare le cose indispensabili alla mia gente! Detti allora una disposizione straordinaria per raccoglierne un poco, ed era di vendere il rame ed un oggetto d'argento del convento dei frati; ma credo che questa disposizione non fosse eseguita, dacchè io non ne seppi più nulla. Mi recai in piazza, feci battere l'*assemblea*, organizzai le due compagnie di cento-

venti uomini l'una, nominai a capitano della seconda il già tenente ungherese, a tenente con me il Micci di Soriano, e sottotenente Corsi, a sottotenente della seconda il mio primo foriere; feci 2 nuovi forieri è 4 bassi-ufficiali, un basso-ufficiale di amministrazione, e tutti ebbero il grado in nome di Garibaldi, promettendo loro, che quando ci fossimo riuniti a Garibaldi o all'Acerbi, sarebbero state certamente confermate le loro nomine. Raccomandando l'ordine è la disciplina, pronunciai queste parole: « Spero « che le cose nostre anderanno bene; ma se il fato ci fosse « contrario, prima morremo che mostrarci vili! » Tutti gridarono: « *Viva il nostro Galliano; vogliamo lui solo, « per nostro capo e superiore.* » Risposi, che non si doveva fare anarchia, e che il maggiore nostro, in nome del Generale Acerbi, era Ravina. Essi però replicarono: « Voi « siete con noi nei pericoli e nella azione, sulla paglia « nel riposo; Ravina al contrario non lo vediamo, non ci « piace, non lo vogliamo. » Risposi: Io non posso attri- « buirmi un grado, senza riceverlo dal Generale; se fa- « cessi al contrario, mostrerei di servire la patria non « per spirito italiano, ma per ambizione. » Tanto gli uficiali che i soldati gridarno allora: « Noi tutti diremo che « voi dovete essere il nostro maggiore. » Tornai a ringraziare, osservando: « Io comando soltanto la mia com- « pagnia; l'Ungherese comanderà la sua, dipendente però « da miei ordini, che io prenderò da Ravina sino a che « arriveremo dal Generale. » Qnindi nominai ad uficiale Pagatore il Conte Pollice di Marciano, ed ingiunsi ai forieri di fare le paghe sino a che avessero denari. Immediatamente furono somministrati viveri e paghe. Nominai capo dell'ambulanza il Dottor Corsi, e gli dissi di marciare alla coda della colonna. Mi recai a rapporto dal Ravina, che trovai a far colazione, e vi erano presenti Tondi ed il conte Pagliacci. Gli dichiarai che i soldati mancavano di cartucce, perchè le avevano consumate nella battuta del giorno avanti, e più perchè erano cresciuti di numero; e che per tal motivo non si sarebbe potuto sostenere un serio attacco nemico. Ravina mi rispose, che tutto doveva arrivare, ordini e munizioni; e se non fosse giunto l'occorrente, saremmo di colà partiti.

Tornati in Piazza, sento dai miei soldati, che alcuni contadni avevano detto, che i papalini venivano per la strada della Capraccia e Celleno, con due pezzi di artiglieria, alla volta di Bagnorea, divisi in tre colonne, circa 1,800 uomini in tutti, marciando in ordine di battaglia. Ciò inteso, feci battere l'*assemblea generale*, chiudere i prigionieri nel Seminario, disposi che tutte le forze si portassero alla Carrara ed avvisai lo stato maggiore, che a momenti saremmo attaccati dal nemico.

Piazzai la seconda compagnia imboscata sulla mia sinistra, come mia riserva, ed io, spiegati i miei uomini in quadriglia, attaccai subito il fuoco contro i cannoni e la moschetteria dei papalini. Demmo tre cariche alla baionetta ed i papalini furono respinti; ordinai alle trombe che avessero dato subito il segnale di riunire le forze, e alle guide che fosse avvisato lo Stato Maggiore onde venisse tosto in mio soccorso con tutti gli uomini disponibili. La mia guida Luigi di Celleno mi portò l'ambasciata, che il Maggiore Ravina voleva che tutti ci ritirassimo nel Convento; la tromba nel frattempo suonava la ritirata, ed io rimasto con soli 20 uomini, continuai il fuoco; ma abbandonato e quasi circondato da due colonne di papalini, che spingevano su noi il loro centro alla carica, persi sul momento 12 uomini. Rimasto con quei pochi superstiti, senza munizioni nè soccorso, salvai la mia vita, gittandomi come morto in un burrone, e per tale fui creduto davvero dai papalini, mentre gli altri miei compagni furono fatti prigionieri. Seguitò il combattimento, per un altro poco di tempo, sotto il convento; ed io avendo conosciuto la resa di tutti i nostri, traversando dei pericolosi dirupi, col mio foriere, mi recai verso il cofine di Orvieto, e giunsi al Casino di Fumi, ove nella notte stessa organizzai una nuova compagnia di quei pochi soldati sopravvissuti nel combattimento di Bagnorea. Mandai il mio foriere in Orvieto dal Comitato, affinchè mi somministrasse subito munizioni, perchè eravamo pronti ad un nuovo combattimento. Il Comitato mi fece dire, che non era più tempo di stare in Bagnorea, e che mi fossi portato in Terralfina dal Generale Acerbi, il quale cercava di me.

Con tutti gli uomini, mi condussi in Canale, nella casa

dei Ravizza, perchè prima di presentarmi all'Acerbi, volevo che gli uomini miei fossero bene organizzati. Intanto sulla linea di confine si requisivano i fucili della Guardia Nazionale, per armare i volontari che non ne avevano, e ciò accadeva nei giorni 6 e 7 ottobre. Tutto ad un tratto un distaccamento del 37o reggimento di linea italiana circondò la casa dei sigg. Ravizza, ed arrestò una ventina dei miei soldati! Nascosi il rimanente di essi nei sotterranei, e potei salvarli, facendoli poi uscire di colá per mezzo di un passaggio segreto. Io poi travestitomi da marchigiano, con una bigoncia in ispalla, mi sottrassi di là, eludendo così le sentinelle.

Ci riunimmo nella casa di un vicino contadino, da dove feci sapere a quei di Orvieto, che io stava di nuovo organizzando dei volontari. Nella notte dai signori Ravizza mi fu recapitata una lettera del Generale Acerbi, il quale mi diceva: « Caro Galliano, so che siete instancabile per « la nostra causa; so pure che state organizzando uomini; « non mancate di venire al più presto possibile da me, « chè avrete quante uomini vorrete. »

Feci sapere ai signori Ravizza, che mi avessero ricapitato tutti i fucili e le munizioni rimaste presso di essi, e subito mi favorirono. Spedii nuovamente il mio foriere in Orvieto, col caporal foriere, affinchè fossero tornati da me con gli uomini, e sotto Porta Maggiore ci riunimmo tutti, e ci incamminammo alla volta del Generale Acerbi. Intanto il mio foriere Rovis mi consegnò una lettera del comitato di Orvieto, che mi premurava di portarmi da Acerbi, perchè tutti i suoi volontari disertavano se non vedevano me. Per istrada trovai Orelli e Corseri Andrea, che mi dissero: *di raggiungere immediatamente l'Acerbi, altrimenti mi avrebbero diffidato su i giornali.* Risposi loro: *che non temevo di ciò, perchè la mia coscienza era scevera da qualunque colpa, e che io era in marcia, appunto per recarmi dal Generale Acerbi.* Giungemmo a notte in Torrealfina, detti ordine agli uomini, che custudissero le armi, e che avessero preso alloggio nelle caserme, assieme ai volontari che vi erano già. Stanziavano in Torrealfina 400 e più uomini, che appena saputo il mio arrivo, levarono un grido unanime di *viva il comandante*

Galliano, viva il nostro colonnello. Rammentai la tranqullità, li ringraziai dei loro applausi, e soggiunsi, che al domani sarei stato con loro. La mattina alle 9 antimeridiane andetti a rapporto del Generale Acerbi, che mi salutò, e con la massima freddezza mi disse, che ero in obbligo di rimproverarmi sull'accaduto di Bagnorea, e che mi aveva fatto ritirare dalla casa dei Sig. Ravizza, perchè aveva saputo che i miei soldati volevano incendiarla. Io, alterato per sì ingiusti rimproveri, risposi: « Generale, « se fasse stato a me, non sarebbe accaduto il fatto di « Bagnorea; perchè dopo la prima vittoria, avrei inse« guito il nemico. » Feci chiamare poscia tutti i miei ufficiali avanti il Generale, e giurarono sul loro onore: che io mi era portato come doveva; e che se era per me, non sarebbe avvenuto il disastro della secondo battuta di Bagnorea, dove fatalmente restammo perdenti; perchè io aveva già preveduto l'impossibilità di sostenerci in quella posizione, e lo aveva avvertito al comandante Ravina. Dissero di più, che il fatto del supposto incendio alla casa dei Signori Ravizza, era falsissimo; ed io mandai subito uno spedito per avere una giustificazione dai medesimi. Infatti i Ravizza scrissero all'Acerbi, in questi termini: « Ci meravigliamo come si sia potuto sparlare del Gal« liano, quando il suo contegno è stato oltre ogni dire « lodevole, e ne siamo soddisfatti. » *Firmati i due fratelli Ravizza.*

Passai la giornata senza ricevere ordine alcuno. I volontari intanto volevano assolutamente essere comandati da me. Il Tolazzi Maggiore dello stato maggiore di Acerbi, vedendo il fanatismo dei soldati per me, si espresse con queste parole; « Qui non vi è nè Galliano, nè nessuno; « il comandante è il Generale Acerbi, e state al vostro « posto. » Ma gli uomini, e gli ufficiali nominati da me a Bagorea, mi asserivano: che se io non prendeva il comando, oppure se non mi si dava la direzione di una compagnia, avrebbero preso altra via, con me alla testa. Conoscendo che potevano accadere dei disordini mi recai dal Generale a dichiarargli, che io voleva evitare qualunque incoveniente, e che mi dicesse cosa dovevo fare. perchè il Tolazzi non aveva tenuto, a riguardo mio, maniere

troppo buone. Il Generale mi rispose: che mi avrebbe fatto mettere all'ordine del giorno, e mi avrebbe nominato capitano dalla 5ª compagnia. Sentito ciò dai soldati, tutti volevano far parte della mia compagnia. Il Tolazzi però dispose, che io non avessi ricevuto alcuno alla compagnia, senza la sua adesione. In conseguenza di ciò io comandava 60 uomini soltanto, mentre la compagnia che avevo prima era di 120. Nel medesimo giorno passai ad altra compagnia, la sesta ; ma per levarmi dalle continue dimostrazioni dei soldati, chiesi al Generale ed ottenni di andare verso Castiglione, con una quarantina di uomini, e prendere 60 buoni fucili che erano colà depositati. Ritornai dal Generale il giorno 12 ottobre coi fucili, e dalla 6ª compagnia passai alla 7ª, che non era neppure tutta armata. Mi lamentai di questo fatto, perchè mi pareva che più di ogni altro si aspettassero ai miei uomini i 60 fucili da me ricuperati, senza contare i molti altri ch'io aveva forniti anteriormente ai volontari. Nulladimeno, per non far nascere inconvenienti, me ne stava quieto, e procurava di far tacere anco i miei soldati. Reclamai peró coll'Acerbi di quanto mi accadeva, e gli palesai in pari tempo, che se aveva piacere, che io rimanessi nella sua colonna, mi avesse mandato co'miei uomini e due guide a cavallo, come compagnia volante, verso Roma, che io gli avrei dato continuamente notizie del mio operato. E gli soggiunsi, che i fatti nostri sarebbero stati ad onore della sua colonna, oltre essere di gran vantaggio per aprire una strada sicura alla sua marcia. Il Generale mi dette la mano, ed accettò la mia proposta. All'indomani, invece, ci mettemmo tutti in rango, circa 600 uomini, con gli attrezzi necessari per dare un assalto, e marciamo alla volta di San Lorenzino, con una compagnia di avanti guardia, e comandati dal colonnello Leali, e dall'Acerbi, accompagnato da tutto il suo stato maggiore, e da molte guide armate di carabina e revolver.

Giunti di notte alle falde di San Lorenzino, il nemico ci attaccò immediatamente. Il colonnello Leali fece *un dietro-fronte*, dicendo: *Gesù Maria*, ed io sentendo quelle vergognose parole in bocca di un colonnello, gridai: « Viva l'Italia evviva Garibaldi » e condussi la mia compagnia

sulla sinistra, ove stesa in catena sostenne un quarto di ora di fuoco, perchè col chiaro della luna si poteva ben distinguere il nemico, che intanto si ritirò da quel punto, ed attaccò vivamente i nostri sullo stradale. Io allora con i mieï uomini e qualche altro unitosi a me, detti la carica. Fu respinto il nemico, mentre le nostre trombe suonavano la ritirata! Nel frattempo venne a me il Luciani ufficiale a cavallo, del Generale Acerbi, e mi disse: « Galliano non abbandonare il posto; il tuo valore è esemplare. » Tornai con la mia compagnia a respingere il nemico, che avanzava di nuovo; poi sulla collina, alla destra del paese, attaccammo la posizione al grido di *viva Italia* e la espugnammo. Entrammo rapidamente in San Lorenzino. Molti nemici erano fuggiti, ma circa una cinquantina di Gendarmi, chiusi nella loro caserma, facevano su noi un tremendo fuoco. Intanto Tolazzi ed altri ufficiali e soldati sboccarono sulla piazza, impegnando un vivo fuoco contro la caserma. Noi però eravamo troppo esposti, e non potevamo offendere il nemico che ci tirava dalla caserma. Feci riparare gli uomini in una casa di fianco, da dove continuarono il fuoco: poi da'miei zappatori di Bagnorea fu atterrata una bottega, che aveva comunicazione con la caserma, ed ivi rimase ferito un ufficiale dei miei, 6 soldati, ed io fui colto da diverse palle morte, per una scarica dei Gendarmi.

Conobbi che quella non era una buona posizione per noi; mandai i feriti per le case, e domandai al Maggior Tolazzi: se acconsentiva, che con degli uomini fossi salito sul tetto della casa contigua alla caserma per espugnarla. Approvata la mia proposta, detti ordine che la 2a riga si tenesse pronta con la bajonetta in canna, caso mai i Gendarmi tentassero una sortita, e salii sul tetto con 20 volontari. Riuscì tutto inutile, perchè la caserma era isolata, e noi non avevamo posizione nè riparo. Scesi in basso, lasciando ad ogni finestra due uomini e guardare la sortita della caserma. Cercai di Tolazzi, e mi fu riferito, *che era andato via ed aveva lasciato ordine di ritirarmi.* Non curai l'ordine del Tolazzi, e dissi a'miei compagni: « Noi morremo piuttostochè cedere. » Mi giunse intanto altro ordine del Generale Acerbi per mezzo di un

capitano di stato maggore, Riggio ciciliano, così concepito: « Il Generale vi dà un quarto d'ora di tempo per « ritirarvi sorpa Torrealfina. » Io come amico, compagno e fratello massonico del Riggio, gli ricordai le nostre istituzioni non essere tali da abbandonare e morti e feriti per una causa iniziata da noi. E gli chiesi inoltre, che ne pensasse lui di ciò. Mi rispose: « Me ne vado dal Ge« nerale Acerbi, e domani do la mia dimissione. « Sog« giunsi: Ma non bisogna dimettersi, ma conviene vincere, e andare a Roma. » E così ci lasciammo. Dopo un ora circa tornò da me Luciani a riferirmi: che il Generale voleva assolutamente, che avessi portati via i feriti che potevo, e che immediatamente mi fossi recato da lui, perchè quattro compagnie di nemici marciavano da Bolseno e Valentano su noi, e che se non avessi obbedito, la responsabilità di ciò che poteva accadere rimanendo io lì, era esclusivamente mia. Risposi al Luciani: « Se tu vuoi restare, fa pure; se vuoi andare, vai; « il nostro onore, la nostra fratellanza devono essere a « tutto superiori. Ma una colonna di 600 uomini che si « ritira contro pochi papalini, farebbe disonore a sè stessa « ed al nome di Garibaldi. » Ma gli uomini sentendo che saranno attaccati da un numero maggiore, volevano fuggire. Ciò inteso, formai una retroguardia de'più valorosi, ordinando *che avessero tirato pure su i fuggenti, perchè dovevamo vincere ad ogni costo.* Si avvicinava l'Alba, e mi detti a cercare paglia, e acqua di ragia per incendiare la caserma, non curando la voce, che si avanzavano altri papalini. Riconoscendomi però insufficiente e tenere un combattimento contro forze maggiori, ordinai che si mantenesse sempre il fuoco sopra la caserma per espugnarla il primo possibile. Procurai due carri con materasse per il trasporto dei feriti, che feci accompagnare sino alla strada d'Acquapendente. Poi radunai tutti i miei uomini sulla collina più vicina, prendendo così posizione, pel caso che fosse avanzato il nemico. Spedii anche in traccia di qualche compagnia di quelle che si erano ritirate, per invitarla a riedere in San Lorenzino, che era ancora in nostre mani. Tornai poscia correndo e a suon di trombe, nel paese. I gendarmi impauriti, si dettero alla

fuga, entrando nel bosco, ed abbandonarono così la loro caserma. Feci subito abbassare gli stemmi pontifici, e m'impadronii della caserma stessa. Allora il Tolazzi ed altri ufficiali garibaldini, mi fecero mille complimenti. Dissi al Tolazzi, che io pensava di abolire il macinato, come avevo praticato negli altri paesi, ed esso mi rispose: « Sta « tutto bene: fa pure quello che credi, che ogni tua de« cisione sarà approvata. » Presi circa 300 lire dalla cassa del macinato, mandai due lire a testa a tutti i feriti e tre ai soldati, che gli accompagnavano. Ordinai al Municipio i viveri per 200 uomini, perchè la mia colonna si era continuamente rinforzata di volontari, i quali sentendo la nostra vittoria di San Lorenzino, partivano da Torrealfina (gli stessi che la notte avevano obbedito alla ritirata del Generale Acerbi), e venivano a ragginngermi per stare con me ad ogni costo, gridando: « *Evviva Galliano nostro « Generale, abbasso Acerbi.* » Frattanto posi le sentinelle su tutte le teste delle strade, e diedi ordine ad una pattuglia dei migliori soldati, che perlustrasse il paese, onde i volontari non commettessero imprudenze, e consigliai tutti a star quieti, perchè non era quello il momento di cercare dissenzioni, promettendo bensì che mi sarei distaccato da Acerbi, per raggiungere Garibaldi.

Il Tolazzi, *con viso ironico*, sentiva gli evviva che da tutte le parte mi si tributavano dai soldati, come pure gli applausi dei paesani, e mi disse: Tu sei il mio fedele « amico, il valoroso soldato; io non mi distaccherò più da « te. Andiamo a Torrealfino dal Generale Acerbi; colà « protesteremo, ed andremo da Garibaldi.» I soldati però non volevano tornare in Torrealfina; ma io dissi loro, *che la promessa di raggiungere il generale Garibaldi l'avrei mantenuta*; e marciammo per Torrealfina.

Giunti colà, spiegai i miei uomini sulla piazza, e unanimi gridarono: « *abbasso* Acerbi: evviva il nostro coman« dante Galliano. » Imposi silenzio, ordinai i fasci di armi, e feci riposare i soldati. Salii dal Generale, che mi dette la mano, dicendomi: che andava superbo di avere un valoroso soldato come me nella sua colonna; che avrebbe pensato ai miei onori militari; che fossi andato pure a riposare, perchè dovevo essere molto strapazzato, ero per

fino senza voce; e che mandassi gli uomini alle rispettive compagnie. Mi raccomandò la disciplina dei volontari e di mantenere il silenzio! Io col rispetto dovuto, mi opposi alla ritirata ordinata dall'Acerbi a San Lorenzino, adducendo, che sarebbe stata una vergogna per noi il darla vinta ad un numero così piccolo di nemici. Esso mi osservò, che trattandosi di una semplice perlustrazione che andavamo a fare sopra Valentano e trovandoci improvvisamente attaccati, non era prudente di marciare in avanti, non conoscendo con quante e quali forze dovessimo combattere. Notai, che i nemici non potevano essere un gran numero, perchè si sapeva la quantità delle forze papaline che si aggiravano in quei dintorni; e mi licenziai, consegnando all'Acerbi duecento e più lire, avanzatemi delle 300 che avevo ritirato dalla cassa di San Lorenzino; ma egli dissemi: « e Tenetele per voi, come vostro compenso ». Ma io rifiutai, ed esso soggiunse: « Consegnatele alla maggiorità. » E il Deputato maggior Fabbri a cui le detti, mi fece la debita ricevuta!

Tornato tra'miei soldati, molti di essi e degli ufficiali mi dissero, che dovevo mantenere la promessa fatta a San Lorenzo, di raggiungere Garibaldi. Risposi, che appena parlato con Tolazzi, l'avrei mantenuta.

La mattina del 15 ottobre mi recai a rapporto dall'Acerbi, abbenchè ne fossi dispensato per i sofferti strapazzi, e gli domandai cosa intendeva di fare lì. Mi disse, che attendeva buoni uomini ed armi dalla Lombardia; così avrebbe riformato la colonna, cacciando via i vigliacchi. Gli notai, che simil cosa sarebbe andata per le lunghe, e la rivoluzione non lo permetteva! E pensai allora di recarmi da Garibaldi, e dissi agli uomini: « Chi vuole venire con « me, mi segua: io vado verso Roma, da Menotti Gari- « baldi. » Venne Ravina a dirmi, che l'Acerbi mi domandava. Gli risposi, che il mio divisamento era di marciare su Roma, e che non sarei tornato più indietro. E distribuii altre cartucce mandatemi da Orvieto, a circa 60 uomini che mi seguirono! Seppi frattanto, che Ravina aveva detto, che se io non tornava indietro, il corpo di guardia aveva ricevuto ordine da lui stesso, alla mia presenza, ed a nome dal Generale Acerbi, di farmi fuoco addosso. Imbrandii il

revolver, e mi aprii il passo, mentre tutti gridavano: « Ev-
« viva Galliano; abbasso Ravina. » Imposi silenzio, e presi la via di Castiglione.

A poca distanza da Torrealfina il Tolazzi mi chiamò. Posi i miei soldati in due righe, e gli domandai *cosa volesse.* Mi riferì, che il Generale mi pregava di retrocedere. Risposi, che io proseguiva il mio cammino, e che anche esso mi aveva promesso di venire. Dopo molti e amichevoli consigli, mi disse: « Fa per me quello che vuoi. » E se ne andó. Da lì a poco mi ragiunse il Luciani, e mi riportò le cose stesse del Tolazzi. Gli replicai, *che avrei proseguito il mio viaggio.*

Continuai la marcia, e dopo circa due miglia feci alto, attendendo altri militi. Ne arrivarono due disarmati, che mi riportarono, essere tutte le strade di Torrealfina guardate da ufficiali, e perlustrate da pattuglie, per impedire che alcuno venisse ad ingrossare la mia colonna.

Ad un tratto, in un castagneto non molto distante, vidi una compagnia di volontari; e credendo volesse unirsi a me, aspettai un poco. Ed ecco che un soldato da quella fuggito, mi dicè; *che quella compagnia veniva per arrestarmi; ma avendomi veduto, e non arrischiandosi per paura ad eseguire quell'atto su me, aveva mandato a Torrealfina a prendere un rinforzo.* Attesi per quasi due ore ma nessuno si avanzó, e continuai la mia marcia per Castiglione.

Arrivatovi, trovai del malumore contro l'Acerbi, ed applausi in mio favore. Venne a me il Corseri Andrea e mi assicurò, che coll'Orelli venivano da Torrealfina, donde erano partiti poco dopo di me, e che mi avrebbero indicati i mezzi per condurre via tutta la colonna Acerbi; soggiungendo, che il Comitato di Orvito, e tutti i soldati sparlavano di lui, e mi rapportarono anco, che l'Acerbi, per denigrare il mio nome, diceva: « Gagliano ha fatto bene ad
« andarsene, perchè avevo già dato disposizioni per fu-
« cilarlo, dietro le 300 lire truffate a San Lorenzo. » Io risposi, che avevo la ricevuta dal Maggior Fabbri, a cui l'Acerbi stesso me le aveva fatte consegnare, come si è visto più sopra. Inoltre il Corseri mi avvertì, che per i 20 di ottobre mi fossi condotto nella Montagna di Santo Ore-

ste, e ci lasciammo. Proseguii la mia marcia per Pian della Nave, onde mandare ad prendere, a Alviano ed a Gnardea, diversi fucili che erano in quei luoghi.

Intanto il Corseri mi spedì avviso da Castiglione, che era giunto un generale Spagnolo, mandato dall'Acerbi, che voleva abboccarsi con me; perciò fossi bene guardingo, perchè credeva essere cotesto un qualche tranello contro di me. Mi fece pure sapere, che in Torrealfina si diceva, *che gli uomini venivano volentieri con me, perchè io li faceva fare i grassatori!*

Non curai le ciarle nè le stolte accuse, e la mattina del 17 ottobre partii per Civitella d'Agliano; e colà trovai il Generale Spagnolo, che mi domandò; *quali erano le mie idee.* Gli replicai, che volevo marciare su Roma e distruggere il governo dei Preti. Gli feci intendere inoltre, che se voleva seguirmi, poco m'importava; purchè non si fosse immischiato in nulla, e fosse restato esso pure ai miei ordini, perchè io d'ora in poi, non obbediva altro che a Garibaldi.

In Civitella d'Agliano i gendarmi erano fuggiti. Levai ogni vestigio del Governo Pontificio, creai il Governo provvisorio, la Giunta Municipale, e mi feci dare la lista dei più poveri del paese, ai quali distribuii i materassi e le coperte della gendarmeria. Lo stesso eseguii a S. Michele, da dove mi portai a Celleno, e vi passai la notte. Da Celleno venni a Vitorchiano, praticando per dove passavo cio che avevo fatto negli altri luoghi. La notte mi imboscai nella macchia di canepina; e la mattina del 21 ottobre mi diressi, non ostante la continua pioggia verso Gallese, animando gli uomini e promettendo loro, che presto saremmo giunti da Garibaldi. Dal Municipio di Gallese mi ebbi buone accoglienze, e volle che i miei soldati si ristorassero; ed inoltre, di sua propria volontà, distribuì loro le paghe. Lasciai Gallese e proseguii la marcia sino a Borghettaccio, accompagnato da abbondantissima pioggia, e rompendo dovunque passavamo, il telegrafo e le rotaie della via ferrata.

A Borghettaccio trovati una settantina di gendarmi ed una mezza compagnia di Antiboini. Divisi gli uomini in due plotoni, comandai io quello di destra, il conte Polluce

quello di sinistra, e tutti due, parallelamente, entrammo nel paese. I papalini dettero l'allarme, ed impegnossi il fuoco: ma dopo 4 ore di fucilate, essi si dettero alla fuga verso Civita Castellana. Io perdetti un uomo e feci un prigioniero, che consegnai, a Ponte Felice, alla Guardia del 52o di Linea italiana.

Trovandosi la mia colonna molto bagnata e sprovvista d'ogni cosa, mandai a Magliano in Sabina, a sentire se potevo pernottare in quel paese; ed avuta risposta affermativa, feci nascondere molti fucili in un Canale, e mi portai in Magliano con tutti gli uomini.

Ricevetti grande accoglienza dall'ufficialità de'Bersaglieri italiani e del 12o, che ci invitarono quasi tutti a cena; non ostante feci fare la paga agli uomini, e detti ordine al foriere ed al Conte Polluce mio tenente, di provvedere scarpe e camice per quei volontari che ne diffettavano, coi cento scudi che mi era fatto dare dai Municipi di Canepina e di Gallese.

La mattina di poi, appena giorno, mandai a Borghettaccio a disarmare la Caserma dei Gendarmi papali, e tutta la roba fu portata in Magliano e consegnata al Governo Italiano. Costì il comandante ed il Delegato di P. S. *finsero di arrestarmi gli uomini*, sequestrandomi anco dodici fucili. Fu subito telegrafato al Ministero dell'Interno a Firenze, per sapere cosa si dovesse fare di noi. Per timore di essere io arrestato davvero, mandai il conte Polluce a sentire un po'come stavano le nostre cose; ed il delegato mi fece invitare a passare da lui, che mi avrebbe dato schiarimenti sul telegramma spedito a Firenze. Vi andai; e dopo di avere scambiati tre telegrammi col Ministero suddetto, venne l'ordine che fossimo lasciati andare liberamente per i fatti nostri, senza le armi! Più tardi mediante altro telegramma del medesimo, mi si restituirono anco i dodici fucili.

La mattina del 23 ottobre marciai direttamente verso Corese, battendo la sponda del Tevere; trovai il Maggiore de'Granattieri italiani, che mi ricevette militarmente, e mi indicò di passare sul ponte della ferrovia, per riunirmi alle colonne Garibaldine che erano dall'altra sponda.

Appena arrivato al campo di Garibaldi, domandai no-

tizie del Generale; molti mi dicevano che era partito alla volta del Grillo, ed altri per Montemaggiore. Benchè stanco oltre ogni credere, diressi due parole ai soldati, dicendo loro: *di raggiungere il Generale al Grillo, e dopò averlo salutato, saremmo stati anche i primi ad affrontare i nemici!* Tutti acconsentirono di buona volontà, ed a marcia forzata arrivammo al Grillo all'una e mezza pomeridiana. Domandai del Generale, e seppi che si trovava a Montemaggiore. Essendo solo in quella posizione, piazzai una vedetta sul tetto di una casa, ed una sentinella a destra ed una a sinistra della strada di Roma e di Corese. Feci un buono pel fornitore del Grillo, affinchè mi somministrasse la carne per i miei soldati, e mandai uno spedito al Generale Garibaldi, per sapere da lui cosa dovevo fare. In questo frattempo arrivarono i superstiti della spedizione Cairoli, e mi narrarono la loro disfatta! Il Generale mi fece sapere, che nella notte avrebbe marciato su Monterotondo, e che pel momento io fossi rimasto là, ma sentendo le fucilate, mi fossi anche io diretto su Monterotondo. Ma la notte vedendo passare le colonne di Garibaldi, marciai pure io, qual compagnia in disparte, attraversando le vigne, ed osservando sempre i movimenti del Generale, e mi avvicinai pian piano al primo avamposto dei Papalini, al Convento ove poi formammo lo Spedale dei feriti. Dalla parte di Porta Pia, attaccammo il nemico colle altre colonne, e trovai Menotti Garibaldi precisamente nel detto Convento, Lo salutai, e gli mostrai la mia compagnia. Ne rimase contento, e mi disse di stare in riserva coi Carabinieri Genovesi. Ma pochi minuti dopo comandó l' assalto ai detti Carabinieri, e fu quando restò ferito il maggiore Antonio Mosto. Menotti ordinò la carica alla mia compagnia, e gridando *Roma e Garibaldi,* in un istante guadagnammo la posizione sotto Porta San Rocco di Monterotondo, lasciando circa 30 morti e divesi feriti. Io pure ed il mio tenente Polluce rimanemmo feriti; al mio tenente riuscì di andare a Corese, ed io abbenchè ferito nel tallone destro, restai colà fino alla sera, incoraggiando i miei uomini, più che decimati dal nemico! Cessato per qualche momento il fuoco nella notte, fui portato allo Spedale; mi tagliarono lo stivale, e

mi estrassero la palla dal piede. Alla mattina, nonostante volessero tenermi fermo, montai su un cavallo, preso ai gendarmi in Monterotondo dagli uomini della mia compagnia, e mi posi alla testa di tutti quelli che potei raccapezzare, e con questi attaccai Monterotondo. Tornato da questo fatto, trovai il dottor Riboli a Porta San Rocco, e mi disse: « Bravo Gagliano; bravo il valoroso ». Dopo mi presentai al comandante Menotti, più tardi al generale Garibaldi, e gli consegnai 18 documenti di tutti i Municipi, da cui ero passato; i quali giustificavano il mio operato e la mia condotta. Feci ciò, perchè l'Acerbi non potesse calugnarmi, dopo essermi distaccato da lui. Il Generale mi disse: « Oggi vi ringrazio ed occupatevi a guarirvi dalla ferita ». La stessa cosa mi ripeteva Menotti, ed io risposi loro: « *Mi guarirò in Roma!* » I medici mi dicevano che mi sarebbe andata in cancrena; ma non volli ascoltarli, e seguitai a fare il mio servizio come se nulla fosse! Menotti, con suo ordine del giorno, mi conferì il comando della 3ª compagnia della colonna Salomone, colla quale eseguii tutti i movimenti da Forno Nuovo a Castel-Giubileo ed a Ponte Lamentano. Quindi tornai in Monterotondo; e di colà partendo per Tivoli, mi trovai alla fatal giornata di Mentana! Detti tre volte l'attacco con la mia compagnia, respingendo sempre i nemici. Costì ricevevo ordini dal maggior Canzio, da Garibaldi e da altri superiori.

Nella ritirata di Garibaldi molti volontari rimasero feriti ed abbandonati sul terreno!

Presi il comando di ottanta uomini che riunii lì per lì, e con questi occupai una casa fuori di Mentana e vicina a tre pagliai, da dove sostenni il fuoco contro i papalini ed i francesi. La notte, cessato il combattimento, spedii 6 volontari entro Mentana a prendere istruzioni. Il maggior Burlando mi mandò a dire, che mi fossi ritirato in Mentana, lasciando pochi uomini nella casa. Seguii quest'ordine, e feci trasportare in luogo meno pericoloso alcuni feriti che erano nella casa istessa, ove lasciai quattro o cinque morti. La sera fu tenuto un consiglio di guerra il Maggior Burlando, il Maggior Maggiolo, il mio amico capitano Erba, il tenente Magnasco ed io. Proposi di farci

strada a furia di baionetta, e marciare su Monterotondo, ove io supponeva fossisi ritirato il Generale Garibaldi. Mi fu risposto, che il Generale aveva ordinato di tenere la posizione. Allora co'miei amici demmo mano a barricarsi in Mentana. Quindi, occupando il grande magazzino di fianco al Castello, con Nicotera, *non il deputato*, che si era a me aggregato, ed un sottotenente della colonna Salomone, deliberammo di morire prima di arrenderci! Baricammo intanto la porta, sorvegliammo tutta la notte il nemico, e la mattina vedendolo da lontano, lo attaccammo. Quando ci giunse la fatale notizia che molti de'nostri avevano capitolato, risposi che prima saremmo morti che capitolare con quelli infami. Nel momento che eravamo risoluti a ciò, vedemmo i francesi entro Mentana. Allora tutti i miei amici dissero: « Galliano, è finita; ci vuole pazzienza! Corsi in piazza, ove molti ufficiali segnavano la capitolazione, e dichiarai loro, *che Garibaldi non voleva si segnasse la capitolazione con gli sbirri di Napoleone III, che a Magenta e Solferino fingvano di essere i nostri liberatori!* Così rifiutando ogni patto, fui condotto fuori di Mentana tra i prigionieri. Mi applaudirono gli stessi ufficiali francesi di Stato Maggiore, e mi fu dato un cavallo per recarmi con altri prigionieri in Roma. Tutto mi fu concesso ciò che io dimandava, mi curarono la ferita riportata sul campo, ed ognuno si maravigliava come da Monterotondo, con una ferita di quella natura, avessi potuto battermi a Mentana. Risposi, *che i veri italiani quando combattono per la patria, non curano i dolori del corpo!* In Roma fummo condotti in Castel San Angelo. Tutti gli altri furono messi ai loro posti, ma io venni trattenuto nel corpo di Guardia di Artiglieria. Fui visitato dal Tenente-Colonnello e dal Maggiore dei Gendarmi, dall'Auditore di Guerra, e da molti altri ufficiali. Tenendo discorso con essi sulla giornata di Mentana, dissi loro, che se non erono i francesi, saremmo già stati tutto una famiglia. Mi fecero qualche osservazione! Ma io dichiarai loro francamente, *che Roma doveva essere presto la Capitale d'Italia; che l'ultimo proclama del Governo Italiano era stato quello che aveva giustificato il nuovo intervento francese in Roma; ma che ad ogni modo non*

sarebbe finita così! O l'Italia distrutta, o Roma d'Italia! Uno degli ufficiali superiori papalini mi notò, che i francesi l'anno antecedente erano partiti; ma ora chi sa quando lascerebbero Roma! Gli soggiunsi, che la guerra della Prussia avrebbe obbligato i francesi a sloggiare da Roma. Ed egli esclamò: « Dunque Antonelli è uno dei primi po-« litici; perchè disse in un tempo, che la guerra incomin-« cerebbe sul Tevere, finirebbe sul Reno. » Discorremmo di poi su diversi altri argomenti, si rallegrarono meco del contegno tenuto nella Provincia di Viterbo, e mi lasciarono dicendomi: « Bisognerebbe che tutti gl'Italiaui la « pensassero come voi. »

La mattina seguente, dopo medicatomi il piede, fui portato alle Carceri Nuove col mezzo di una vettura e posto nella segreta detta di *S. Appollonia.*

Ivi passai tre mesi e più giorni, e vi sostenni tre costituti processuali, uno dei quali alla presenza di tutto il Tribunale Romano e di Monsignor Randi, che mi disse: « Voi siete detenuto, perchè foste il primo invasore della « Provincia di Viterbo. Certamente che voi non avete « fatto quello che ha fatto Acerbi. » Io gli risposi: *che ero italiano, ed italiana era la provincia che avevo occupato:* « Io non cerco altro, dissi, che Roma sia la Ca-« pitale d'Italia, e che il Papa non comandi più sul Tem-« porale, » Dopo ciò venne da me monsignor Ghigi, dichiarandomi: « Le vostre franche parole han commosso « tutti i Giudici, e tutti han detto, che se volevate usar « violenze, potevate divenir ricco, perchè siete stato il « primo ad entrare nella Provincia Viterbese. »

In prigione cercai di essere utile alla causa italiana, ponendomi in contatto con altri detenuti politici e facilitando loro il mezzo di corrispondere col di fuori.

Tornato in libertà, fui bene accolto da tutti gli amici, ai quali erano note le mie gesta durante la campagna, che terminò colla fatal giornata di Mentana.

G. Galliano.

NOTIZIE STORICHE

SULLA BANDA DELLE MAREMME

USCITA IN CAMPO NELLA PRIMAVERA 1870

PER

GIACOMO GALLIANO

AL LETTORE

Dopo una ingiusta prigionia di cinque mesi, dopo avermi ferito nel più profondo dell'anima proditoriamente, e con le armi spregievoli e micidiali della bassa calunnia infamandomi per ogni verso e con ogni modo di vergognose e spudorate menzogne, dopo aver tentato di rendermi odioso e spregievole agli occhi di tutti, de'miei cari, dei miei concittadini, e della cara mia patria, per affetto e verace amore della quale ho cimentato ognora, e cimenterò per l'avvenire, e sempre, i miei giorni; perchè a lei fino dalla più tenera età tutto consacrai l'affetto di cui può essere capace un cuore sensibile ed umanitario Dopo avere più volte ed in più vergognose ed ingiustificabili maniere vilipeso la mia diletta consorte, che prima amo dopo la patria, che ha sempre diviso con me le gioje ed i dolori di una vita bersaglio delle umane perfidie, con codarde persecuzioni, con arbitrarj arresti, con in giuste perquisizioni, col togliere ad essa ed a molti capi di numerose famiglie perfino i mezzi di sussistenza, facendole ad ogni istante interrompere lo esercizio della propria industria, nulla rispettando in lei, nè i riguardi che si devono sempre al sesso cui appartiene, nè i sacro santi doveri della inviolabilità dell'altrui domicilio, ma per lo contrario ad ogui capriccio di un birro qualsiasi oltracotante scorazzare in quello mettere sossopra ogni cosa per rinvenire e ciò che essi non sapevano neppure.

Dopo aver tentato con ogni mezzo di prova e con arbitrj d'ogni sorta, di imprimere sulla mia fronte onorota il marchio della infamia, la vergogna e l'onta dei più bassi delitti, additandomi al mondo con la pubblicità e con l'autorità di atti solenni; quali sono le sentenze pronunziate da'tribunali di uno stato qualunque, come avanzo da galera già condannato per frodi, furti, commessi sul suolo che mi vide nascere in epoche nelle quali, io viveva in-

vece quieto e tranquillo, onorato ed onesto, sotto altro celo, se non più bello e splendente del nostro d'Italia, certo più libero. Dopo tutte queste dolorose vicende, dopo avermi dilaniato con ogni sorta di sanguinosi insulti l'anima non ancora sanata dalle passate e vecchie ferite; mi sarà dato, almeno lo spero, il diritto della libera parola, mi sarà permesso, e chi potrà negarmelo? di sollevare la fronte scevra di macchie disonoranti, per esporre alla Italia tutta il vero stato delle cose. Mi sarà concesso, lo ripetiamo anco una volta, tergere dalla mia fronte il sudore della passione di cuore, per vedermi tanto e sì ingiustamente oltraggiato da chi per sacrosanto dovere di retta coscienza, non solo, ma per obbligo strettissimo di giusto ed imparziale magistrato, doveva sollevarmi dal basso in cui mi si era gettato o per falsi rapporti o per insane paure, e rispettare colla mia onestà provata e confermatami da tutti quanti mi conoscono, la fama di probo e liberale cittadino, meritatami colla pratica continua di probe azioni intente sempre al benessere della Patria mia, alla prosperità de'suoi figli. Ed agevol cosa sarebbe stata, ove, anzichè inventare a bello studio degli ingegnosi ma iniqui romanzi, o creare delle false accuse per tessere a mio danno procedure di non commessi delitti, si fosse voluto, come lo si doveva per obbligo del proprio ministero, riandare il mio passato, o per non incomodarsi tanto, gettare lo sguardo meno maligno, sui documenti e certificati in copia da me prodotti, od attingere da fonti pure ed autorevoli da me indicate, notizie sul mio passato, sul mio presente, e di qui arguire il mio avvenire, che sarà sempre quello dell'uomo onesto pronto sempre a sacrificare se stesso e i propri averi, come ho sempre fatto, per il bene della mia cara ed amata Italia. Ma per Dio bisogna dire che la malvagità e la nequizia degli uomini ha ben estese radici.

Giacomo Galliano.

Allorquando la Francia imperiale stava imprimendo a caratteri indelebili l'ultima pagina delle sue perfidie a danno di questa misera Italia; preso il soldo e le benedizioni del papa re, e forniti di armi di nuova invenzione i suoi seguaci, quasi orde di novelli caini, li avventò contro di noi sui campi gloriosi di Mentana, dove tanti generosi nostri fratelli porsero loro occasione di vantarsi barbaramente della buona prova di quelle, per avere ottenuto ad una maggiore distanza di quella che da noi si potesse, lo strazio delle nostre membra, quando non ottenevano il nostro esterminio non ostante la resistenza ed il valore spiegato da parte nostra. Anime generose davvero, perchè non di altro colpevoli che di volere una volta per sempre realizzare il Programma, a nostro scherno del loro Despota inventato « di rendere cioè, libera la Italia da qualunque giogo straniero, fosse pur quello papale, dall'Alpi all'Adriatico » e ridonare così una volta per sempre a questa cara Italia la sua Roma, monumento imperituro delle avite nostre glorie; santuario della potenza del Genio di cui è stata, e sarà per sopraggiungere di secoli, capace la razza italiana per ragione della sua ingenità perfettibilità. Genio il di cui splendore è stato per tanto tempo offuscato dalle lordure ed immondezze di ogni sorta commesse a danno della cieca e creduta umanità dall'abietto Prete, insignito sempre dei simboli della fede cristiana, per ammagliare con questi le troppo credule coscienze, e pronto sempre ad annientare col rogo e col supplizio politico, chi avesse osato porre in dubbio le bugiarde sue fantasmagorie.

Noi pure si dovette pagare a quei famelici il tributo del nostro sangue, e sebbene feriti, avendo voluto ad ogni costo resistere per tener fermo il nostro posto, nonostante l'invito dell'invitto Generale Garibaldi di ritirarmi, fui fatto prigioniero, ormai impotente a sottrarmi, con la ritirata, come prescrivono le regole militari, dagli artigli dell'Aquila imperiale. Tradotto nelle carceri del forte

S. Angelo quivi fui tenuto per ben 3 lunghi mesi e mezzo, e lascio al mi lettore immagginare quali e quanti siano stati i dolori mortali e fisici, da me sofferti durante quella cattura.

Ottenuta la libertà, per nulla avvilito, mai prima cura fu quella di correre fra le braccia di mia moglie e subito partire alla volta di Caprera, per visitare l'illustre Generale, il quale dopo avermi accolto, come sempre, con paterno affetto, mi consigliò a persistere nel nobile proposito, nonostante l'insuccesso avuto per la preponderanza e per il tradimento delle armi imperiali, di cooperare assiduamente come era obbligo di buon patriotta al compimento della gran opera; per rendere ad ogni costo Roma al gran madre Patria. Esser cauto ed accorto nella scelta di colore coi quali adoperar mi doveva a quel grandioso intento non facendo alcun conto di quelli che ostentassero di essere veri patriottici e repubblicani, perchè generalmente costoro, desiderosi solo di far parlar di se e di accattivarsi la benevolenza della parte liberale del paese, non trovano mai il momento opportuno di porre in pratica i principi da loro con tanta pompa sostenuti, e forse anco, ciò che avviene più di frequente, da neghittosi e codardi si adoperano a che nulla riesca per tema di dover esser costretti a seguire quelli, che veri liberali e di cuore, sprezzando ogni sorta di pericoli, e capaci di abnegazioni di ogni genere sanno scendere in campo ad ogni opportuno momento. Feci conoscere al Generale, che sarebbe stato mio divisamento tornare nuovamente ad invadere il suolo romano con Banda armata, all'aggetto di molestare quanto più si potesse da vicino i sostenitori del dominio temporale del Papa, onde sempre più si convincessero della necessità di darsi alla pratica degli atti della vera religione, e del vangelo del Cristo, ed abbandonare una volta per sempre tutto ciò che sapesse di terreno. Far loro comprendere, che era pur troppo l'Era novella del risorgimento della libertà da tutti desiderata, della distruzione di tutto ciò che sapesse di paolottismo e di governo pretino non più tollerabile. Feci inoltre palese al Generale che per provvedere al mantenimento de'miei uomini, ove fossero mancati i mezzi, non

avrei disturbati che i soli Cardinali e prelati, che ormai si erano ben provvisti alle spalle dei gonzi e dei ciechi credenti. Avrei procurato tenere a bada i prezzolati del Papa Re, onde mantener viva l'idea non solo, ma altresì far conoscere il serio proposito che Roma ad ogni costo doveva divenire la capitale d'Italia ed attendere per tal modo che la guerra franco-Prussiana ci porgesse propizia occasione per una invasione generale, e sciogliere così il gran nodo gordiano. Nel frattempo feci più viaggi a Caprera per non muover passo senza prima averne fatto consapevole il Generale, e ottenuta la di lui approvazione, onde non mi si accusasse poi di audacia, o di aver danneggiato la causa per mancanza di tatto. Intanto stava preparando in segreto l'occorrente per armare una Banda da 60 ai 100 individui.

Riuscito, come si comprende di leggieri con somma difficoltà a ciò fare, sorgeva appunto come astro di buon augurio per noi, il settembre del 1869, epoca in cui si doveva convocare il conciliabolo Ecumenico, allora pensai che se ai Preti talentava gozzovigliare nel Vaticano, sempre alla barba degli illusi e facili credenti, noi alla nostra volta col soffrire la fame cogli stenti, e colla certezza di aspergere del nostro sangue il tozzo del pane che ci si poteva si e no provvedere, si dovesse mostrare una volta ancora di più all'Europa, che Noi pure si voleva un Concilio, dal quale emergesse per canone sacrosanto ed inviolabile la libertà assoluta della nostra Roma, dalle pastoje dell' abietto dispotismo Papale.

Il mio divisamento si ebbe il plauso dell'illustre Generale, perchè pienamente conforme alla di lui idea. Se non che Essa, secondo il suo solito, si compiacque darmi dei savi consigli, e mi disse: mio caro Galliano mentre approvo il vostro progetto, vi avverto però di essere cauto e sopratutto segreto perchè se in Italia vi è uno buono, ve ne sono mille cattivi, che atteggiandosi a schietti liberali, sono capaci anche alla fine dei conti darvi in mano alla Questura. Abbiatevi per norma di non riunire bande numerose, ma di soli 40, o 50; pochi *ma di proposito*, che cioè abbiano la virtù della costanza e della abnegazione, praticando il sistema che si adottava colle Bande Spa-

gnuole, perchè altrimenti vi trovereste ben presto sbaragliati, e la sorte che vi toccherebbe sarebbe la taccia di assassini e non di patriotti. Pensate poi che molti de'nostri Italiani hanno un altro difetto, ed è quello di mostrarsi dapprima solleciti e pronti ad ogni sorta di sacrifici: ma se in forza degli eventi mancasse loro non il necessario, ma ciò che essi desiderano, il vedreste, come già ne avete degli esempi, indisciplinati, malcontenti, infingardi, tali insomma da corrompere anche i meglio disposti. Vi citerò i fatti di Monterotondo: vi ricorderte che gli sforzi e le premure da noi adoperate furono incessanti onde non mancasse non solo il pane, ma neppure la carne; e ciò non pertanto, non si aveva che irrequieti e malcontenti. Ecco perchè insisto a dirvi pochi *ma di proposito*. Di voi non parlo perchè ormai siete a tutta prova, e quale dovrebbero essere tutti. Andate che io sono pronto a secondarvi in tutto e per tutto, intanto vi accompagno col cuore, »

Correva la sera de'28 a 29 settembre 1869, io era già pronto per la partenza, e mi disponeva a lasciare Livorno per andare alla volta delle Maremme, e precisamente nella Pineta, sopra a S. Vincenzo, luogo destinato per la riunione, quando mi si presentano nel mio negozio di Caffè le guardie di P. S. capitanate da un Brigadiere, ingiungendomi quest'ultimo di seguirlo immediatamente alla Questura, perchè il sig. Bolis Questore, desiderava parlarmi. Sulle prime (sebbene mi fossi accorto che con quell'apparato di forze non si va certo a comunicare un semplice invito, ma porre l'assedio ad una piazza) volli tentare di persuadere quei signori, che mi era impossibile, li sù due piedi abbandonare il Caffè per presentarmi al signor Questore, e per quanto potesse questi averne urgenza di vedermi, poteva attendere quel poco di tempo che ere necessario per dar gli ordini occorrenti ai miei uomini; ma fu inutile perchè il signor Brigadiere soggiunse che bisognava andar subito, per le buone o per le cattive. Allora protestai, dicendo che quello non era il modo da tenersi con un'onesto cittadino, e sotto l'egida delle Leggi vigenti, che garantiva sulla mia parola d'onore che fra pochi minuti sarei passato dal signor Questore, ma non essendo

stato possibile remuoverli dal commettere quell'abuso di potere, e non volendo sollevare tumulti nel Caffè coll'oppormi a quella ingiunzione, mi unii a loro, ed andai immediatamente alla Questura. Ivi giunto, mi perquisirono, come si usa fare ai malfattori, dopo fui fatto passare in un' altra stanza, ma non vedendomi introdotto dal signor Questore, che come bugiardamente mi disse il Brigadiere, aveva tanta urgenza di parlarmi, dovetti chiedere io di vederlo; ma mi fu subito risposto che non vi era, ed in sua vece si presentò l'ispettore capo signor Fassio, che con una ingenuità da far ridere l'uomo il più serio, fece le viste di tutto ignorare.

Dalle ore 7 alle 12, mentre forse il signor Questore stava allegramente pranzando, senza punto pensare che aveva fatto strappare un cittadino dal suo onesto lavoro, si presentarono il Giudice d'Istruzione signor Tiroli ed il ff. di P. M. signor Hermithe fui sottoposto ad un interrogatorio, ma in questo momento comparve anche il signor Questore, il quale finse di domandare qualche cosa forse, per conoscermi, giacchè io nol conoscevo se non per fama, ma mi piace aggiungere, per molti rapporti, diversa l'una da quella dell'altro. Per prima cosa nel mio interrogatorio mi presentarono due fucili, e mi fu domandato se li conoscessi, e pur troppo li riconobbi, come del pari mi accorsi che ero vittima di un infame tradimento. Allora la voce del mio amato Generale mi si fece udire nel fondo dell'anima, ripetendomi quelle profetiche parole. « Galliano siate cauto perchè fra gli Italiani se ve n'è uno buono, mille sono malvagi, e capaci di denunziarvi alla Questura » Pur troppo si era avverata la profezia, ma dissi fra me: odio eterno ed infamia ai traditori ed alle spie; ripreso animo dopo la sinistra impressione ricevuta per quell'accaduto, con tranquillità pari alla franchezza risposi a tutte queste domande emettendo tutta intiera la mia opinione, e virilmente sostenendo che se per l'altrui perfidia era andato fallito il tentativo, ciò poco mi importava; inquantochè io ed i miei si sarebbe rinnovato tante volte quanto fosse stato necessario per raggiungere il nostro intento, di render cioè Roma all'Italia, perchè queste erano le aspirazioni costanti e indefesse di ogni

buono italiano e che dovrebbero essere state pincipalmente del Governo che doveva ai nostri conati, al nostro sangue versato, al nostro buon volere insomma se era riuscito ad ottenere il nome di Governo Italiano, questa infine era la volontà della Nazione.

Il signor Trioli mentre da distinto magistrato seppe rispettare la mia opinione, e disimpegnare con i riguardi dovuti, il suo ufficio mi faceva conoscere che la convezione del 15 settembre (aggiungo a nostro danno inventata dal fedifrago Napoleone) si opponeva a qualunque movimento; che la Francia aveva sul territorio pontificio un armata forte dai 5 a 6000 uomini, che ogni nostro tentativo le avrebbe dato il diritto di aumentarla, e così anzichè giovare allo stato si andavano per colpa nostra peggiorandone le condizioni. Ma allora feci conoscere al signor Giudice che se non era il Governo che pensava a profittare delle propizie occasioni si aveva l'obbligo sacro santo ed il diritto come onesti liberali ed amanti della prosperità ed il bene della patria nostra, di pensarci da noi; sopratutto per tributo di riconoscenza, onde vedere una volta per sempre condotta a compimento l'opera di tante migliaia di anime generose che ne gettarono le fondamenta cementandole col proprio sangue.

Il tempo di scuotere il giogo della Francia che aveva preso a menarci per il naso dove più le talentava, era giunto, come del pari era prossimo il momento di restringere nei suoi giusti e doverosi limiti la prepotenza del dominio papale. Che questo avrebbe contribuito della propria rovina e si sarebbe ucciso colle proprie armi riunendo il Concilio Ecumenico, che la guerra franco-prussiana avrebbe certo impedito alla Francia di mandare nuove forze a Roma, e forse promossa la caduta del Bonaparte, come difatti è avvenuto, coll'ajuto della divina provvidenza scesa fra noi ed incarnata nella persona del Re di Prussia, che se la Francia avesse anche potuto lasciare a Roma le truppe che tuttora vi erano, facendola una volta un poco da padroni in casa nostra, si sarebbe di leggieri raggiunto il nostro scopo, d'amore e d'accordo col nostro governo, se lo avesse voluto, altrimenti da noi.

Il signor Giudice Trioli per sempre più sostenere, che

tanto io, quanto tutti gli altri del mio partito, mentre si credeva operar cosa vantaggiosa alla patria, si contribuiva invece a danneggiarla grandemente mettendoci in urto con la Francia, dedusse come nuovo argomento, che si trasgrediva anche al dovere pure strettissimo del sentimento della gratitudine che si doveva avere verso quella nazione ed il Capo, per potente ajuto che ci aveva prestato per costituirci, come siamo difatti costituiti in nazione. Risposi ben tosto che non eravamo più tenuti a riguardi di sorta verso la Francia ed in special modo verso Napoleone, giacchè avendo messo a mercato il suo benefizio, noi gli si era pagato profumatamente con Nizza e Savoia, e ciò nonpertanto anco contento di questo, volle aggravarci di nuove e più pesanti catene, approfondendo sempre più le radici del suo insopportabile dominio a Roma, da dove poi pretendeva, come lo faceva di fatto, dominarci, nulla potendo il nostro governo liberamente operare, se prima non si era ottenuto il di lui beneplacito: in conclusione ci aveva esso o la sua nazione aiutati a scuotere il giogo austriaco per imporci materialmente e moralmente il proprio, questo e non altro era in sostanza il risultato. In ultimo la catastrofe di Mentana comprovava una volta di più, quali fossero le intenzioni di quel despota a nostro riguardo; guidarci a suo talento, ed opprimerci; e ciò bastava per ritenerci non già ingrati, ma sdebitati. A questo punto ripetei nuovamente non tanto per mio conto, quanto a nome di tutto il partito vero di azione, a cui mi onoro appartenere, che quando fosse piaciuto al governo Italiano sopportare la dipendenza obbrobriosa alla quale lo teneva soggetta la Francia, anzi che profittare degli eventi propizi per la patria nostra, noi avremmo persistito sempre nel nostro fermo proposito di fare quello che il governo per troppa ed intollerabile soggezione non faceva; e che alla fin fine quando si fosse ottenuto l'intento non avremmo che ridotto all'atto le promesse e le intenzioni di questo protettore della indipendenza italiana, espresse col suo proclama del 1859 di voler cioè « render libera l'Italia dalle Alpi all'Adriatico » ma che poi qual novello Giuda ci pose sul capo la corona di spine trafiggendole con gli artigli della

sua Aquila imperiale le tempia, quando la voleva libera. E soggiungeva, come fine del mio dire, che quando si fosse in qualunque modo avuta la nostra Capitale, eterna città, ci era sempre molto da fare per rendere completa la nostra unità, rimanendo fuori Trieste, l'Istria e la Dalmazia.

A questo ci piace credere che non vi possa essere alcuno che vigliaccamente possa trattarci di ciarlatani o crederci pazzi, e che si gettino da queste idee per passatempo, perchè le nostre azioni e i pericoli a cui continuamente abbiamo esposta la vita sono prove sufficienti per convincere anche il più incredulo, che questo è il nostro fermo proposito, che queste sono le aspirazioni che noi abbiamo, e che deve avere chiunque abbia affetto per la patria.

Se tale fu il mio franco parlare, e le giustificazioni che io detti a discolpa del mio arresto, me ne appello alla lealtà del giudice d'Istruzione signor A. Hermith, ff. di Procuratore del Re, che assistè. Aggiungendo in ultimo che sarebbe stato meglio che per il bene della Patria nostra si fossero arrestati tanti retrogradi e Paolotti, che erano senza dubbio veri facinorosi, i quali profittando della buona fede e della credulità delle oneste persone, le abbindolavano carpendo loro anco il denaro per mantenere poi la reazione ed il brigantaggio, formentare la disunione fra Sudditi e Governo. Dopo tre giorni di arresto alla Questura, fui nuovamente sottoposto ad esame, e trovatomi sempre coerente a me stesso, e fermo nel mio proposito, dispiacente solo non già di trovarmi in carcere, privato della mia libertà, ma di aver veduto fallire l'impresa, per un infame tradimento, fui tradotto alle carceri giudiziarie, da dove ne escii dopo due mesi e mezzo per amnistia data in occasione del parto della Principessa Margherita.

Appena uscito, senza punto curarmi dei commenti diversi che si facevano dal pubblico circa la causa del mio arresto, mi decisi a scrivere al Generale Garibaldi, sebbene fosse già stato informato da mia moglie, onde di renderlo consapevole del contrario successo avuto, e del proponimento che non ostante aveva fatto di profittare

della prima occasione propizia per tornare a tentare nuove prove, dicendogli che sperava colla mia costanza e fermezza di raggiungere il mio intento; imitando in ciò gli Americani i quali per avere la loro indipendenza avevamo dovuto fare 72 rivoluzioni, e disprezzando le mene di coloro, che atteggiati a liberali, biasimano poi tutto ciò che tende ad ottenere l'unità italiana. In questo frattempo il Generale mi rispose rimettendomi una lettera per certo signor M., al quale mi raccomandava onde mi coadiuvasse per facilitare e condurre a termine la mia intrapresa, e tutto ciò con lettera di convenzione, onde non compromettere in ogni evento contrario nè il signor M. nè me stesso.

In seguito approntai l'occorrente per invadere nuovamente il territorio pontificio. Ma prima di ogni altra cosa tornai nuovamente a Caprera per consultare il Generale, onde poi non mi si rimproverasse di troppa precipitazione. Il Generale approvò il mio progetto, e mi soggiunse: « vorrei che tutti gli altri italiani fossero come voi, costanti e preparati sempre a qualunque sorta di sacrifizi, sappiate però cogliere il momento opportuno. » Io gli risposi che non sarebbe stato molto tempo a sorgere, ed era il Plebsicito promosso dal Bonaparte, che riteva per certo sarebbe andato fallito. A questo proposito il Generale; io credo che avverrà invece il contrario, non già per il buon volere della popolazione che ormai e stanca, ma per la potenza militare, e la clericale, che grande influenza esercitava nellecampagne e per coseguenza il numero de'voti favorevoli a Napoleone non sarebbero mancati.

Ma qualora si fossse verificato il contrario stassi pur sicuro che il suo appoggio non mi sarebbe mancato, e di più mi avrebbe raccomandato a tutti quanti i suoi amici onde contribuissero a sostenere la mia magnanima e leale intrapresa. In fine mi accomiatò con queste parole: « Andate e fidate in me, e più che il nostro programma fino dal 1848 è stato sempre e sarà quello che Italia deve essere degli italiani una e potente. » Partii poscia per Livorno, con una lettera che Garibaldi mi dette per il signor M. e più un suo regolante, che mi doveva servire

in ogni sinistro evento di salvaguardia, perchè anche se avventura fossi stato arrestato dal Governo italiano, questi potesse conoscere che la mia intrapresa non aveva altro fine che il bene comune, era cioè nazionale, o per potere in tal modo giovare anche a tutti gli altri che mi mossero dietro. Eccone il tenore: « I Romani hanno diritto d'insorgere contro i loro tiranni, e gli italiani il dovere di ajutarli. »

Il Plebiscito in Francia ebbe il risultato dal Generale preveduto, cioè fu favorevole a Napoleone, ma però a lui fatale, perchè la maggioranza e la parte intelligente della nazione si era dichiarata per il no, e con essa a maggior disdoro di Napoleone, che aveva incautamente mossa questa pedina, anche gran parte dell'armata, ciò che fece comprendere a tutti, che la stella di Napoleone che tanto infausto splendore aveva sparso sul mondo politico, era vicina al suo tramonto.

Infatti l'opposizione accanita spiegata contro di esso dal Presidente del Consiglio Emilio Olivier, le Bande formatesi sui Vosgi, i fatti di Tolosa e di S. Entienne mi fecero convinto che il momento di agire per noi era giunto. Ne tenni subito proposito al Generale, e domandandogli se era del mio avviso di dar principio all'opera. Esso mi rispose in questi termini: « Come più volte vi ho detto, lodo il vostro zelo, la vostra costanza, non affrettate gli eventi, se prima non avete la certezza di esser preparato in guisa, che questi possano avere un felice successo. Il fermento che già regnava in tutta quanta la penisola cresceva sempre per gli accennati movimenti, che accadevano in Francia.

Anche i più timidi e circospetti sebbene alieni da mettere le mani in pasta, pur tuttavia vedevano di buon occhio che quelli del partito di azione si muovessero, sicuri che il Governo avrebbe potuto aver legittimo motivo di intervenire per troncare una volta la questione che da tanti anni travagliava l'Italia, rendendola ognora più misera e debole, anzichè prospera e potente; come era l'ardente desiderio di ogni buon patriotta. Solo i retrogradi i Paolotti ed i Malvoni tentavano a parole e con le loro segrete mene, far siepe al crescente entusiasmo dei Gio-

vani già derisi, e pronti a spargere una volta di più il sangue per rendere libera anche dal giogo Franco-papale la amata Patria. Intanto io mi detti ogni premura, scrissi lettera a Firenze, in molte parti dell'Umbria, avvisai insomma tutti quanti gli amici che si tenessero pronti, e che al primo sentore che una Banda era insorta nello Stato Pontificio, e precisamente nella provincia di Viterbo, fossero senz'altro esciti in campo di notte tempo, dirigendosi alla macchia di Valentano punto dove si dovevano concentrare le nostre forze, mi avessero fatto segno del loro arrivo, con fuochi di bengala rossi, che io avrei risposto con fuochi di color verde. Diramati da me questi ordini, un certo Cascialdi mi scrisse da Firenze, avvisandomi che tutti erano pronti non solo, ma impazienti di venire all'azione. Nel frattempo si presentò a me in Livorno, certo Leopoldo Bedeschi di Ravenna con una lettera che mi assicura potermi valere dell'opera di questo giovane come più mi fosse piaciuto; benchè fosse da me già per lo innanzi conosciuto, come giovane onesto e di buoni principj, tuttavia sempre per procedere con la massima certezza credetti bene il farlo tornare presso il Cascialdi con una mia lettera con la quale lo pregava, portarsi a Livorno per potere seco lui direttamente continuare il da farsi. Il Cascialdi invece mi spedisce immantinente un telegramma, dicendomi che tutto era pronto per andare insieme al nostro destino. Infatti al 2. giorno giunse da me facendomi noto che aveva sospesi tutti i suoi affari e chiusa la sua casa a Firenze, e che i suoi seguaci attendevano il cenno della partenza. Noi partimmo alla volta di Cecina, dove dovevamo ricevere le armi ed altro. Una lettera da Campiglia ci dava avviso che 200 uomini armati di tutto punto con più un altro corpo erano ai nostri ordini smaniosi di mettersi in marcia.

Questa lettera fu inviata al Generale Garibaldi. Altra si spediva pure al generale da certo sig. A. con la quale lo invitava di prendere esso la iniziativa, marciasse su Civitavecchia, e che tutta la maremma gli avrebbe tenuto dietro. Il generale accorto e prudente fu sollecito a rimettermi quella lettera accompagnandomela con una sua, per dirmi che non divideva punto l'opinione del sig. A. che

credeva conveniente che prima la Banda entrasse in azione per vedere se il popolo corrispondeva. Al seguito di ciò mi accorsi che il sig. A non doveva esser sincero e leale quanto faceva credere, perchè a me aveva parlato in modo diverso da quello che scriveva al generale; il quale per pormi in guardia e non lasciarmi sedurre da detto Signore mi rimise la di lui lettera aperta, solita politica da lui usata perchè io vedessi che non era tutto oro quello che splendeva; ed infatti dovetti convincermi che egli aveva colto nel segno, perchè cotesta lettera l'aveva consegnata a me spiegando grande interesse onde sollecitamente la rimettessi per mezzo sicuro al Generale, dicendomi essere scritta da persona molto valevole del nostro partito.

Prestando fede alle asserzioni del sig. A fui sollecito, come ho già detto, ad inviare la lettera al Generale, il quale compresone nel suo vero senso il tenore, me la ritornò nel modo sopra accennato. Conosciuta per tal modo la slealtà del sig. A senza dargli a conoscere che lo aveva scoperto in flagrante menzogna pensai mettere anch'esso nel numero dei falsi liberali, poi alla prima occassione smascherarlo, ma per grazia del Cielo si ebbe da sè stesso l'accortezza di allontanarsi, nè seppi più nulla di lui. Durante questo tempo in unione col Caciagli e diversi altri si stabilì il giorno della partenza essendosi prima accertati che le notizie dei nostri corrispondenti erano certezza, che venne soprattutto avvalorata da certo M. di Cecina, il quale per togliere affatto i dubbi che venivano da noi elevati circa l'essere effettivamente pronti uomini e materiale, ci disse che per il materiale ne rispondeva lui perchè lo aveva in suo potere, e che quando si fosse trovato menzognero, gli si immergesse pure un pugnale nel cuore, offerta che non sarebbe stata certo da noi accettata giacchè non eravamo assassini. Nonostante io mi detti la cura di inviare sul posto il Caciagli che come accollatario della costruzione di un pezzo di via ferrata non poteva destare sospetto alla forza pubblica. Ciò avvenne il giorno di Giovedì di Maggio del 1870, e fu fissato che il susseguente mercoldì saremmo partiti per alla volta di Canneto, riunendosi nel bosco a detto luogo vicino, e di là uscire in buon ordine, prendere per montagna av-

vicinarsi al confine Romano, ed entrare subito sul territorio pontificio dalla parte di Pitigliano o altrove, se io avessi incontrato difficoltà.

Fissato in tal modo il piano tanto io che il Caciagli partimmo per Livorno, quivi giunti il Caciagli mi disse che aveva risoluto di partire tosto per Firenze per dare ordine agli uomini di colà di portarsi con cautela a Pontedera, che poi esso gli avrebbe col mezzo di barroccini fatti condurre a Canneto, dove già ne aveva spediti altri col pretesto di prender lavoro sotto la direzione del Sig. M.

Il Venerdì susseguente con mia meraviglia mi vidi tornare il Caciagli che già credeva a Firenze, e mi disse: « Caro Galliano bisogna partire immantinente, perchè da Pisa molti Studenti sono partiti per Roma » io soggiunsi che ciò mi sorprendeva, giacchè il giorno fissato per la partenza era il Mercoldì, ed oggi non si poteva essere in grado di poter tutto allestire.

Nonostante io pregai di recarsi subito a Cecina per assicurarsi meglio se era la verità, giacchè trovandomi solo perchè la moglie era partita per Genova, e di là passava a Milano per visitare i suoi parenti, e non poteva danneggiar tanto i miei interessi fino al punto di abbandonare in balìa di estranei il mio Negozio da caffè, che per altro mia moglie sarebbe di ritorno per certo nella veniente Domenica, ed io intanto mi sarei adoperato di anticipare la partenza prima anche di Mercoldì, purchè mi fosse riuscito apprestare tutto, ed avvisare gli altri. Alla sera tornó a trovarmi per dirmi che erano arrivati a Livorno 20 individui provenienti da Firenze, e che più tardi, o nella mattina susseguente sarebbero arrivati tutti gli altri.

Io allora dovetti rimproverarlo perchè avendo in tal modo condotta la cosa, era un avere esposto troppo gli uomini, che non era prudente farli trattenere più a lungo in Livorno, perchè non venisse a notizia della polizia, e vedersi troncata ogni speranza di successo sul più bello, e dopo tante fatiche e spese per condurre l'affare con la maggior possibile segretezza a buon partito. Lo consigliai allora di far partire subito tutti per Cecina, ma a pochi per volta.

Pensai in questo stato di cose di consegnare una mia lettera a Videschi onde fosse riconosciuto, e gli venisse consegnato il necessario per gli uomini.

Contemporaneamente a ciò incaricai il Caciagli di accertarsi di persona se tutto era pronto, onde poi non ci si trovasse disingannati, perchè è sempre bene fidarsi di tutti, ma poi è anche meglio non fidarsi di alcuno, sopratutto quando per una inavvertenza, od inconsideratezza v'è la certezza di recar danno a molte persone.

La sera di quel giorno che era il Sabato, torna a me il Caciagli e con allegria insolita mi abbraccia dicendomi che aveva potuto accertarsi che tutto era pronto, non solo, ma che di più vi erano otto uomini nascosti in una campagna, che avevano con se un barile di polvere con la quale confezionavano delle cartuccie, e che tutto poi era pronto per la partenza. Nonostante tutte queste asserzioni del Caciagli, che ormai aveva abbastanza riscontrato onesto ed incapace di tradirmi, tuttavia essendo grande la mia responsabilità come capo di quella spedizione, non tanto nell'interesse della causa, quanto sopratutto per non compromettere tanti individui, che fiduciosi si mettevano a mia disposizione, volli nuove assicurazioni dal Caciagli, al quale dovetti dire che se qualche danno fosse nato per non avermi detto la verità, gli avrei fatto pagare il fio come si sarebbe meritato Egli approvò il mio dire facendomi arbitro della sua vita, se avesse in nulla mancato, e dissemi anche che a Cecina egli si era assicurato che il Sig. M. aveva perlustrato il confine. Io pure dubitando che tutto ciò fosse per abbellirmi la cosa, gli feci osservare come mai io ero ancora allo scuro di ciò, ma egli mel ripetè con giuramento. Aggiunse che aveva impartito gli ordini opportuni acciò gli armati si fossero trovati imboscati al posto, ed avessero condotto loro tutto il materiale da guerra, munizioni ed altro che io aveva preparato, non escluso un piccolo servizio d'ambulanza da me allestito nei casi di disgrazia. Da Cecina ebbi subito un telegramma da certo Sig. B. che mi avvertiva di spedire l'occorrente che egli era pronto per riceverlo. Consegnai infatti al suo vetturale ciò che egli mi chiedeva, e tutto partì per Cecina. Il

giorno appresso ritornò da me Tobia Caciagli dicendomi che era duopo partire immantinenti, essendo tutto a Campiglia, e che un mio ulteriore ritardo sarebbe stato un danno. In seguito a ciò lo richiesi delle camice rosse, e delle cinquemila lire che aveva promesso consegnarmi subito. Ne ebbi in replica che egli le attendeva durante il giorno da un ingegnere che dovea consegnarglieli, e nel frattempo spedii, a Cecina Leopoldo Bedeschi per far eseguire gli ordini di tenersi tutti nascosti, inquantochè al mio arrivo avrebbero dovuto fare al giorno una cinquantina di miglia, con invito di allontanarsi a coloro fra quelli che non si fossero sentiti disposti ad affrontare disagi e fatiche, facendo loro severo monito, ed esponendo tutti i pericoli, e l'ardua missione che ci era affidata.

Aggiunsi pure che nel caso non dubbio di riuscita, la nostra impresa era una bella pagina della patria storia, che avressimo provato al mondo intero che gli Italiani non meritavano la taccia infiitta seco da un Lamartine, non essendo degeneri degli avi loro.

Sulla assicurazione del Caciagli che erano giunti altri uomini, assai inquieto soggiunsi che egli usciva dalle promesse; ma che ciononostante essi fossero subito partiti per Canneto onde non compromettere tutti, il che fu fatto.

E dopo ciò mi parve bene avvertirlo nuovamente che lo avrei considerato un traditore se egli non avesse adempiuto scrupolosamente a ciò che avea promesso, ma egli mi promise ancora che subito avrebbe consegnato il tutto, ed intanto per quella sera egli non si fece più vivo. Ciò mi costrinse al mattino a mandarlo a cercare al suo albergo, e richiestolo un altra volta delle camicie e del danaro, lusigandomi da un'ora all'altra, non lo vidi più.

Il giorno stesso fui invitato ad affrettare la partenza da un componente la mia banda, avvegnacchè diceva che per Livorno avea incontrato persone che erano conscie di essa, e che voleano con ogni mezzo mandarla a vuoto; come era avvenuto la prima volta, e tutto ciò lo provo quando si sia.

Ricercai dopo ciò del Caciagli, esponendogli il tutto e che un ulteriore indugio avrebbe compromesso la spedizione; egli mi assicuró che tutto era all'ordine, meno le

camicie che ancora non erano giunte. Mi munii di una Bandiera Nazionale e di altro segnale rosso come per guidone, ove dovea scriversi *Viva Roma Capitale d'Italia, abbasso il Papa-Re*, parole che Garibaldi mi aveva indicato, e che non potei farvi scrivere per la subita partenza, ma mi riservavo appena il tempo propizio me lo permetteva.

Al mezzogiorno si partì per Cecina, e lasciai sotto il torchio il mio proclama che avea composto alla insaputa di tutti, lasciandolo ai paesi che percorrevo onde conoscessero il vero scopo nazionale, esso è del seguente tenore:

ORDINE DEL GIORNO

UFFIZIALI, SOTT'UFFIZIALI SOLDATI,

Eccoci un'altra volta, o miei fidi commilitoni, sul campo della gloria; eccoci per l'ultima e definitiva volta in assetto di guerra per togliere dalla faccia d'Italia nostra quell'obbrobriosa e vergognosissima sozzura del Papato, mantenutaci per forza dall'oscurantismo e dalla tirannide straniera.

Io richiedo da voi costanza, e fede nei vostri capi, e soprattutto la più rigorosa disciplina: pensate che noi siamo la gloriosa avanguardia di altre numerose legioni volontarie; in noi quindi volti gli occhi d'Italia, dei nostri commilitoni, del mondo: chi dunque di noi osasse violare l'onore della nostra legione, e dell'assisa garibaldina, lo farò irremissibilmente fucilare e desidero, anzi voglio che se per ventura a me accadesse traviare dal sentiero della gloria mi riserbiate un identica punizione.

Ufficiali, Sott'Ufficiali, soldati.

Forti della giustizia e della santità della causa italiana, noi impassibili sopporteremo disagi d'ogni natura, privazioni, fatiche, disastrosiosime marcie, e quel che desideriamo vieppiù l'incontro d'un nemico che impedisce la completa emancipazioue d'Italia nostra e deturpa le nostre contrade. Poi là sulle sponde del Tevere a scalzare per sempre la dominazione papale.

Coraggio, o miei prodi commilitoni, avanti, che Dio è coi valenti. — Il nostro grido sia: VIVA ITALIA — ABBASSO IL PAPA RE.

Il Comandante la legione
GIACOMO GALLIANO

POPOLO ITALIANO

La misura è colma. Disonorati per immeritate sconfitte davanti al mondo, impoveriti all'interno, sgovernati da una genìa, che è la pretta negazione del princípio rivoluzionario, che cosa ci resta oggimai più da tollerare? Solo uua via ci resta destarci e agire.

Un pugno di animosi fratelli ce ne da sublime esempio perchè in quest'ora solenne in cui i popoli d'Europa anelano alla finale riscossa, una legione di eletti garibaldini guidata dal prode Galliano, invade da Acquapendente gli Stati Romani. e impavidamente facendosi strada tra li ferro, e il fuoco, porge una mano fraterna ai conculcati Romani. Altre legioni da altri punti le terranno dietro e piomberanno vittoriose e inaspettate in Roma, togliendo così dal cuore d'Italia quello stile fatalissimo, che i Napoleonidi tengono a forza confitto nell'eterna ferita.

Popolo Italiano

Tu posi a guisa di Leone assopito; ecco, questa è l'ora del risveglio, potente, formidabile, estremo. Rompi gli indugi. Pensa che domani, sarebbe tardo e intempestivo quello che oggi cade acconcio e opportunissimo. Resterai tu nell'inerzia, mentre i fratelli tuoi spargono tanta vena di sangue per la giustizia delle cause? Sosterrai tu, che da soli compiano il grave, gloriosissimo assunto? Ah no, che è colpa solo pensarlo.

E tu, o patriottico esercito italiano, fa un estremo sforzo ed unisciti al popolo volente, del quale sei parte eletta: rammenta le volute sconfitte di Custoza, di Lissa, di Mentana, e pensa che quelli che ti comandano e ti opprimono, sono disposti a rinnovare consimíli vergogne obbedendo ai precetti, che verranno loro imposti dal Gran Despota di Parigi. Sì, pronti a rinnovarle quando tu ne dia agio, assistendo passivo ai loro comandi liberticidi. Vieni, uni-

sciti a noi volenti, e finalmente la libertà e l'unità d'Italia saranno assicurate per sempre.

Il vessillo d'Italia sta per isventolare in Campidoglio. Nessuna mano profana d'oltremonte oserà più cavarcelo se noi col volere, con l'azione, coll'agitazione mostreremo di essere non isconsci de' tempi imminenti e degni in tutto de' nostri padri.

10 Maggio 1870

A motivo della mia assenza per un errore puramente tipografico venne stampato *esercito siciliano* invece di italiano. Ciò che dico inquantochè i giornali moderati di Firenze nel pubblicare il detto mio proclama fecero i commenti sulla parola siciliano fingendosi di non accorgersi che esso era stato un materiale errore del proto. A Cecina incontrammo il tenente dei carabinieri di Volterra con rinforzi giacchè era il giorno di fiera, e da essi ebbi delle interrogazioni, che pareva già sospettassero sul conto mio, usai disinvoltura nel rispondere alle loro domande e riassicuratisi con molta perspicacia arrivai a Canneto con una dirotta pioggia che durò cinque giorni.

Le chiesi degli uomini, e mi si presentarono una diecina facendomi noto che il loro numero era di circa cinquanta senz'armi, e mancanti di tutto il necessario. Non mi negarono che dessi si erano trattenuti unicamente per riguardo alla mia persona ma che conoscevano esservi tra loro il traditore. Tutti io gli arringai dicendo: Coraggio ragazzi la pagina nostra sarà delle più gloriose, che noi non saremo mai vili, voltomi quindi al Caciagli aggiunsi esistere certo un tradimento giacchè egli avea assicurato che tutta la mia banda era imboscata e munita dell'occorrente, quando io stesso verificava la falsità delle sue asserzioni. Dopo codeste mie parole i miei uomini vollero far giustizia di lui che credevano il traditore, ma io li placai evitando per tal modo un inconveniente che andava ad accadere come sarebbe bastato un solo mio cenno perchè lui ed altri fossero uccisi.

Malgrado lo imperversare del tempo, di tutto mi imformai la notte stessa, investigando se alcuno sapesse ove fossero dei fucili, e venni assicurato che in Canneto ve

ne erano certamente. All'alba arrivò tutta la sua gente e dissi loro: sono ben dolente dell'accaduto, ma se tutti i popoli (e la nostra povera Italia specialmente) non avessero dovuto subire il tradimento, da molto tempo avrebbero acquistata la loro libertà. Per questo dobbiamo doverci rendere più forti e superare ogni difficoltà colla abnegazione, acciò il mondo intero (ed i vili che calpestano la bella terra d'Italia, indegni di godere codesto bel cielo) vedo che mai retrocederemo, e che a prezzo di qualsiasi dolore noi sapremo iniziare la grand'opera del riscatto e compimento della Unita dItalia. Vi raccomando specialmente la disciplina, la fratellanza e l'unione fra voi, la obbedienza e ciò per mostrare al prete che noi siamo esempio d'onestà e far menzogne i loro detti a nostro riguardo.

Per le armi inviai tosto una commissione in Canneto, un viglietto da essa portatoml mi avvertiva che di queste non ve ne era, ma che a me sarebbe stato facile il trovarle, ove fossi andato io stesso. Per codesto fatto con tutti i miei mi condussi vicino al paese lasciandoli tutti nascosti od imboscati ed io entrai in paese, e di là mandai loro pane, formaggio e vino quanto ne occorreva. Per ciò fare non incomodai nessuno; per le armi, intesi da tutti che non ne esistevano.

Fu allora che andai dal Sindaco, capitano della guardia Nazionale che mi assicurò non averne che dieci, che però non poteva consegnarmi senza un ordine del Sindaco di Monteverde dal quale egli dipendeva. A mio nome spedii due miei uomini dal detto Sindaco, con preghiera nel nome d'Italia e della emancipazione Romana volesse dar ordine al suo dipendente di aderire alla mia richiesta; facendogli conoscere che quella sarebbe stata una ben nobile azione, ma che in caso diverso io sarei stato costretto a far uso della forza per impadronirmene cosa che dovetti dire per far pressione essendo in tai frangenti l'unico mezzo che poteva adottare.

A Canneto io avea pure libertà d'azione, non sotto la guida a dipendenza di alcuno, non avevo commissione con veruno, e ripeto non dipendeva di chicchessia, cercavo di evitare qualunque inconveniente, e se venne o-

peràto l'arresto di Alceste Alema io ne era ignaro non avendo io collo stesso niuna intelligenza o comunicazione. Intanto però mi cade in acconcio di aggiungere che allorquando organizzai la detta banda in Livorno veruno lo sapeva e non ricorsi ad anima viva, e ciò per rispondere a coloro che osarono dire che per mia causa si erano compromessi.

Intanto il Sindaco di Monteverde trasmetteva ordine acciò mi venissero subito rilasciati i nominati dieci fucili. Con questi ed altri cinque che in altro luogo avevo rinvenuti, io possedevo quindici fucili oltre a qualche revolver, pistole, sciabole ecc.

Riunii gli uomini per compagnia, li arringai ed in tal guisa armati partimmo, non senza prima aver loro dirette coteste parole: Raccomando la disciplina e tutto ciò che già vi ho inculcato, chiunque trasgredisca sarà punito ed un consiglio di disciplina che formeremo fra noi, deciderà *colla onesta coscienza delle sorti di chi avrà mancato*. Coteste mie parole riscossero la unanime approvazione al grido di viva l'Italia e Roma.

Aggiunsi che da ora in poi non doveano più pronunziarsi gli evviva per nessuno, fuorchè per Roma e Italia, e che se un evviva si dovea fare questo era per Garibaldi, ma che intanto mio precipuo scopo era di sconfinare al più presto onde essere libero dalle leggi italiane e cotesto avviso lo ebbi da Garibaldi come quello di scansare la truppa italiana, ma che se a fronte di essa mi fossi trovato cercassi evitare ogni conflitto, avendomi severamente inibito di far fuoco o resistenza alcuna, ma in tal caso avessi deposto le armi, arrendendomi. Ciò ho voluto si conoscesse per rispondere a quelli che biasimarono la mia resa alle truppe italiane. Io obbedii con questo al mio Generale; del resto chi mi conosce sa se io resisto al fuoco sino all'ultimo.

Quindi ci incaminammo a Stignano, e quando fui ivi prossimo lasciai imboscata la mia banda, onde non presentare sospetti; ed io vi entrai per esperimentare la disposizione degli abitanti. Trovai gli animi ben disposti e fui obbligato a fare entrare la mia banda, ebbi cinque fucili dei quali rilasciai regolare ricevuta a mio nome, in-

dicando che essi doveano servire cioè per la rivoluzione Romana, ed egual ricevuta lasciai pure a Canneto.

Feci quindi somministrare ai miei uomini il vitto occorrente, e mi informai se alcuno avesse fatto qualche debito a mia insaputa, onde pagare regolarmente, e ciò per non dar campo alla calunnia dei malvagi; ma ciò non era avvenuto.

In seguito feci rotta per Monte Cantieri ed altri paesi e sempre per lo stesso scopo, ma avendo appreso che in alcuno di essi vi erano Carabinieri, onde osservare gli ordini, e non provocare la forza. mandavo un uomo con danaro a provvedere il necessario.

Passai per Roccastrada, e lì la molta gioventù volea ingrossare la mia banda, ma non ne accettai che pochi, cioè i capaci a resistere alle fatiche. Mi piace però fare osservare che non ne abbisognavo, inquantochè ero ben certo che appena entrato, in poche ore ne avrei avuto altri cinquanta, dietro i miei ripetuti avvisi nell'Umbria ed in Roma stessa

Nel mentre mi accingevo a passare la barca d'Istria fui avvertito che ivi mi attendevano bersaglieri e truppa di linea e Carabinieri. Cambiai tosto direzione varcando l'Ombrone a nuoto con gran pericolo della stessa vita. Sotto la pioggia che continuava entrammò in paese per ristorarci, là feci acquisto di scarpe avendole molti perdute nel guadare il fiume, e codesto disastroso passaggio fu per me una gran disgrazia.

Ristorati e risarciti raccapezzai altri due o tre fucili e subito mi diressi a Cinisano ove mi aveano fatto credere esservi 40 fucili in mano del Sig. Dani Capitano della Guardia Nazionale, e costui lo avevo conosciuto nella campagna del 1867 sotto Torre Alpina. Alla distanza di due miglia dal paese feci far alto alla banda, e spedii due uomini al sopradetto Signore pregandolo a volersi prestare per codesta mia impresa consegnando i fucili, ma lo stesso rispose che mi fossi presentato con tutta la banda, e mi dava guarentigia che nulla di male sarebbe accaduto. Andai facendo passare in disparte la banda non fidandomi ad introdurla in paese. Appena presentato dal Dani egli mi ricevette sgarbatamente, disap-

provando la mia impresa, e cercando di impaurirmi col dirmi che non credeva che avessi la approvazione di Garibaldi, che se fosse stato vero egli lo avrebbe saputo, ed in tal caso gli mostrassi i documenti, ma io non volli compromettere il Generale nè altri, e dopo avermi negato i fucili, si fè lecito porre il malumore nella banda, dicendo che ero valoroso e non temevo il fuoco, e che in breve gli avrei condotti tutti al macello, ed in tal modo ne disertarono dodici, e con mille sotterfugii cercava farmi passare per Castelluccio, conobbi il tradimento, e pernottai in un bosco, postando le sentinelle con la parola d'ordine *Garibaldi e fuoco.*

Avanti l'alba partii per le montagne di S. Fiora, passando al di fuori di Arcidosso onde provvedermi di viveri, e quando fummo imboscati vennero da me molte genti del paese a prevenirmi che la Guardia Nazionale ed i soldati in congedo illimitato aveano l'ordine di arrestarci e farci fuoco contro per la voce corsa che la nostra era una banda di briganti ma molti sapevano il contrario per la Bandiera che portavano e conoscevano il nostro scopo. Aggiunsero: Galliano essere conosciuto un buon soldato e cittadino onesto. Intanto vennero a me brave persone pregandomi a sciogliere la banda dicendomi che mi sarebbe impossibile il proseguire senza un grave conflitto, che in pochi momenti la truppa mi avrebbe circondato, giacchè essa era partita da Siena, da Grosseto e da Pitigliano per chiudermi in mezzo. Adunai i miei uomini e marciammo a marcia forzata con una retroguardia composta di quattro dei migliori e per sentieri sconosciuti per evitare la truppa e sconfinare subito, ma fatalmente dopo un ora e mezzo di cammino disastroso fummo raggiunti da uno squadrone di Carabinieri a cavallo, che venivano contro di noi alla carica. A tal vista presi pronta posizione stendendo militarmente gli uomini in catena, ed ordinai stessero fermi senza far fuoco e star pronti ai miei ordini, per evitare conflitto, e la risa dei preti e reazionari.

Quindi il Capitano dei Carabinieri Sig. Salvagnoli con fucile appuntato prese con tutti i suoi posizione in difesa intimandomi la resa, o che si sarebbero battuti fino all'ultimo sangue. Allora io parlamentai col Capitano e dissi:

noi essere onesti e galantuomini e non briganti, e che dovendosi battere tutti eravamo pronti, ma non colla truppa Italiana, ma bensì coi francesi e Papalini, e che se essi fossero stati tali, prima saremmo morti anzichè arrendersi, lo pregai facesse abbassare le armi ai suoi uomini, e che mi ripromettevo mostrargli che eravamo fratelli generosi, infatti feci serrare gli uomini su due righe, mentre che giungevano altri Carabinieri, guardie nazionali e soldati in congedo e tutti cercavano di circondarmi, ma ripregai il Capitano che ci lasciasse liberi che nobilmente ci saremmo intesi fra noi due. Scambiate diverse parole gli cedei la mia spada ed il mio revolver ordinando a miei depositassero otto pacchi cartucce di mia proprietà che avevo consegnato a ciascuno ed i fucili con tutto, pregando il detto Sig. Capitano di farci marciare come prigionieri di guerra colla nostra bandiera in testa, perchè tutti potessero conoscere il nostro scopo. Ciò fu concesso e fino ad Arcidosso si marciò militarmente per due di comune accordo, riscuotendo io i loro elogi per la marcia disastrosa e difficile ma onorata. Essi stessi per i paesi aveano inteso che noi eravamo campioni di onestà, e per codeste ragioni ci avrebbero usato un buon trattamento, mettendoci nel teatro come prigionieri di guerra e con ogni riguardo. Intanto si telegrafava a Firenze per aver ordini sul conto nostro, e sul modo di contenersi verso di noi. Invece fummo tradotti nelle carceri, ma con ogni riguardo anche da parte del paese che ci mandò materasse, sacconi e quanto occorreva. In seguito in quattro spedizioni fummo diretti a Grosseto e sempre militarmente e sciolti con iscorte di truppa, ma ivi giunti le cose mutarono aspetto, e fummo trattati al pari degli altri carcerati, ed al domani fummo esaminati tutti.

Il mio esame fu chiaro e netto come colui che non sa mentire, ma volevo coprire in tutto Garibaldi dicendo essere mia la iniziativa. Lessi che 14 lettere di Garibaldi erano state sequestrate in Livorno nella mia abitaziane dalla Questura, ed altre tre mi avea tolto il Capitano, nella perquisizione che subii in Arcidosso.

Il Giudice tentava carpire il secreto delle mia intelligenza con Garibaldi, e voleva sapere quali ordini io

mi avessi, ma io negavo recisamente, limitandomi ad aggiungere che Garibaldi il quale aveva sempre approvati gli atti generosi e di valore, avrebbe pure dato al mio la la sua approvazione.

Venendo poi alla convenzione del 15 Settembre, dissi che dopo non era punto riconosciuta dagli uomini onesti Italiani e Francesi, giacchè il complice di codesto atto era il Bonaparte, ed il partito retrogrado d'Italia che sempre avversò la unità d'Italia, che il partito d'azione Italiano non la riconosceva perchè violazione del Piemonte Nazionale, e che senza Roma, Italia non poteva chiamarsi una ed indipendente.

Riguardo ai Francesi aggiunsi che più che con essi coi papalini io anelavo battermi, che era un nostro diritto dopo la catastrofe di Mentana, che la Francia Imperiale più non ne avrebbe fatta una seconda edizione, dopo che il Corpo Legislativo avea tolto al Bonaparte i pieni poteri.

Essere dunque facile prevedere un nuovo conflitto franco-prussiano: che il partito democratico francese avrebbe sorvegliato il Buonaparte appena scoppiata la guerra, e che per conseguenza il governo Italiano avrebbe appagato le aspirazioni nazionali essendovi malumore in ogni partito d'Italia per la causa Romana, altro non dissi, ma protestai solamente avanti al Commendator Cesarini Procuratore Generale alla Corte di Lucca contro Tobia Caciagli perchè mi aveva lusingato colle sue promesse, e falsità ponendomi al punto di suicidarmi per non passare per un traditore dinanzi al partito, e a quelli che non conoscevano come era andata la cosa, sempre intenti a macchiare il cittadino onesto.

Subii cinque mesi di prigionia nelle carceri di Lucca e 72 giorni la mia consorte, per pura vendetta della Questura di Livorno, ed arbitrariamente mi fu chiuso il mio esercizio da caffè, che però venne riaperto in 15 giorni sotto la sorveglianza dei miei uomini di bottega, con l'obbligo fatto a loro dalla Questura di pagare la somma di cento lire per la nuova patente in testa loro.

L'amnistia sovrana ci fece giustizia, e uscii di carcere il 10 Ottobre p. p. e prontamente mi decisi a seguire Garibaldi, cioè 17 giorni dopo la mia scarcerazione.

Venni arrestato a bordo del vapore francese il *Var* per ordine della procura di Livorno, per essere falsamente imputato da questa Questura come arruolatore del governo francese, quindi nuovamente mi fu chiuso il negozio, e dopo nove giorni mia moglie potè riaprirlo, ripagando una egual somma per la patente. Ciò per il falso pretesto della suddetta Questura che essa non era in regola colla patente, e dopo sei giorni della mia nuova carcerazione, novantaquattro imputati di arruolamenti per la Francia, furono lasciati liberi provvisoriamente, benchè a me come ad essi mi fosse stata fatta firmare la scarcerazione provvisoria, fui lasciato in carcere a disposizione della Questura. Per ciò protestai solennemente appo il Regio Procuratore ed il Giudice, e quest' ultimo in seguito mi avvertì che vi era stato un errore, e che il mio processo era stato passato alla Corte di Lucca. Di tutte le mie sventure ne rendo causa e responsabile il Sig. Bolis Questore di Livorno, ed i suoi compagni. Con sacro giuramento attesto che questi operano per atroce vendetta contro di me e della mia famiglia, giacchè di quelli che erano realmente arruolatori, perchè pagati dal Ministro Francese Sig. Senard, la Questura non se ne incaricò punto, mentre da sei giorni stavano all'Albergo della Luna, e quindi a bordo con me. Ciò ripeto perchè sia nota a tutti la atroce tortura a cui fui sottoposto per parte della Questura, ciò che mi ha cagionato danni gravi a me ed ai miei interessi. Dopo settanta giorni (dopo essere risultato innocente di altre false imputazioni fattemi) venni rimesso in libertà. Ecco la legge! Ecco la giustizia operate dalla Questura di Livorno contro di me!!

Per ordine della suddetta, io e mio moglie dovevamo essere esiliati dal nostro giusto e reale domicilio. La verità emerge da codesto mio scritto, sia provato se io possa stare al confronto di un Bolis, di un Fassio!!!

Dopo ciò tutti si sappiano che nè la polizia dell'Austria, nè quella del Papa, usarono meco di più infami modi di procedere.

Ecco la lettera del ministero:

N. 8. Firenze 9 Gennaio 1871

Al Sig. Giacomo Galliano

nel Carcere Giudiziario di Livorno

In risposta alla lettera che Ella ha indirizzato al Ministro di grazia e giustizia relativamente allo stato del procedimento ed al rilascio di un certificato di penalità nel quale le si attribuivano fatti non commessi, mi è grato lo avvisarla che era stato di già informato del dispiacevole occorso dal Procuratore Generale di Lucca, e dei provvedimenti da lui e dalla Corte disposti. Infatti la ordinanza del 31 caduto emessa dalla Corte medesima sulle uniformi requisitorie del Procuratore Generale deve convincerla non solamente della giustizia di quegli Egregi Magistrati ma ben anco dello impegno usato a rettificare una erronea indicazione a loro non imputabile. Il Ministero da suo canto provvede per le misure di legge contro il Vice Cancelliere. In quanto al procedimento, pel quale trovasi in carcere sono certo che sarà provveduto colla massima sollecitudine, e secondo giustizia.

Il Ministro. — Raeli.